



Questioni di scarpe

“Quando avevo 17 anni, non avevo un paio di scarpe e andavo in giro ancora con gli zoccoli; così un giorno ho deciso di andare a comprarmele. Costavano 17 £ e la mia paga era di 105£. Così dopo il lavoro sono andata fino a “Stivalverde” e le ho comprate. Quando sono tornata a casa, mia mamma subito mi ha ripreso “Dove sei stata?” perché ero in ritardo; intanto io nascondevo le mie scarpe nuove sotto l’ascella. Quando gliele ho mostrate “le ho poi prese”, ma alla fine ero comunque contenta perché finalmente avevo le mie scarpe”.

Giuseppa (detta Pina) Lodetti



Il giorno della mia prima comunione

“Un caro ricordo è legato al giorno della mia prima comunione. Quella mattina pioveva molto ed io avevo una bella vestina bianca, allora mio papà per non farmi sporcare mi ha portata in braccio fino in chiesa. Io ero aggrappata forte al mio papà e in quel momento mi sentivo la bambina più felice del mondo, perché lui non era un tipo affettuoso, era piuttosto “rude”, ma ci voleva un gran bene a tutti ed era molto buono. Non volevo staccarmi più dal suo collo. Ecco, io ricordo questo con molta gioia ed emozione”.

Giusy Frigeni



Libertà

Libertà: una parola breve che racchiude in sé il sogno o il pensiero di tantissime persone, di popoli interi.

Ciascuno a modo proprio, d'accordo con il proprio intendimento o la propria cultura, non vi è essere umano che non abbia pensato almeno una volta alla libertà. Quanti uomini, donne, giovani e vecchi lottano ed hanno lottato, vivono e muoiono nel nome di questa parola: libertà.

Ma di cosa si tratta in effetti ?

Per un ragazzo la libertà è andarsene da casa dei genitori per vivere la propria vita. Per il carcerato è lo spalancarsi dei cancelli della sua prigione. Per l'ammalato è lasciare il suo letto d'ospedale, se la malattia è lunga e terribile perfino la morte può rappresentare una liberazione.

Per l'idealista è lottare e magari anche morire, perché per l'umanità crollino le frontiere e le barriere spirituali.

Libertà può essere anche la fantasia di una persona che dopo una giornata di duro lavoro, con la mente viaggia in mondi immaginari?

Certo i modi di interpretare questa parola all'apparenza tanto semplice sono innumerevoli.

E' forse la cosa più desiderata in assoluto da tutti, perfino da chi con o senza accorgersene la calpesta o la getta via.

Libertà sognata, perseguita, adorata, resterai per sempre solo un sogno, un'illusione, un'utopia ?

Caterina Magoni



Il diurno

Con sommo piacere vi racconterò cosa mi ha spinto a frequentare volentieri ogni giovedì il centro diurno di via Brambilla.

Mia moglie ed io abbiamo sempre fatto e facciamo tutt'ora tutte le spese e le varie attività insieme e allora c'è la necessità di un giorno libero per lei e la possibilità per me di un contatto con persone diverse dai soliti volti. Così al giovedì frequento il diurno.

Ricordo ancora il giorno in cui ho preso contatto con questa struttura e quando ho conosciuto il dottore, le OSS e le ASA.

All'inizio ero un po' perplesso, ma poi, dopo alcune giornate tematiche speciali particolarmente piacevoli sono stato più disposto e convinto a passare una giornata insieme ai miei compagni del diurno.

La mattinata si apre con un saluto a tutti, con un caffè e dei biscotti, poi se si è ancora assonnati, c'è la possibilità di schiacciare un pisolino oppure fare due chiacchiere, leggere un giornale o una rivista e di passeggiare nel giardino tempo permettendo. Alle ore 11,30, che arrivano in un batter d'occhio, si va tutti a tavola e alle 12, puntualmente arriva il pranzo. C'è il primo, il secondo, la frutta, il caffè.

Al mattino la radio è accesa e c'è anche la TV, ma nessuno se ne cura. Viene poi proposta la ginnastica, al mattino o al pomeriggio, ma non tutti approfittano di questa opportunità.

Personalmente scambio due parole soprattutto con due ospiti, un signore e una signora, ma sorrido e mi relaziono con tutti. Parlare serve a conoscere il carattere di un individuo: si trovano persone vivaci, impazienti, attaccabrighe, permalose e quelle che invece chiuse nei loro pensieri aspettano con impazienza che passino le ore per tornare al loro domicilio.

Le signore sono più numerose rispetto agli uomini, conversano tra di loro, qualcuna lavora ai ferri; a volte si esprimono in termini piuttosto vivaci e coloriti.



Gli uomini in generale sono poco ciarlieri e se ne stanno immersi nei loro pensieri. Le ore passano veloci tra una lettura, un sorriso, due chiacchiere, la ginnastica e l'incontro con la psicologa. Questa esperta imposta alcuni esercizi linguistici per saggiare le nostre capacità cognitive, la prontezza nel rispondere, l'accuratezza e la precisione nell'eseguire quanto richiesto. Tutte le operatrici della struttura sono gentili ed educate ma a volte, quando ci chiamano, devono alzare il tono della voce per farsi ubbidire dagli ospiti più retrivi. In generale si può dire che sono molto premurose e attente a quello che succede nei due locali del diurno. Dopo i momenti passati insieme, un po' all'interno e un po' all'esterno della struttura ci si riunisce per la merenda – servita dalle OSS – che consiste nello yogurt e/o in un tè. Come già detto la giornata passa in compagnia e quelle poche ore sono per me un passatempo più che gradito.

Giorgio Balzarotti



Il giorno perfetto

Guido Tesani della Clinica oncologica di Treviso scosse lentamente la testa esaminando la cartella clinica del paziente seduto davanti a lui: “Sembra che abbia ripreso a crescere.”

Pronunciò le parole a malincuore senza sollevare gli occhi per incontrare lo sguardo di Vittorio Moreno ex primario che aveva occupato la sua stessa scrivania prima di andare in pensione.

“Ho visto l’ecografia – affermò quest’ultimo con un tono di voce volutamente indifferente – Ormai si è preso tutto il fegato. Non potete più farci nulla.”

“Non è detto! – si affrettò a precisare il primario – Possiamo aumentare il dosaggio della chemioterapia.”

“No grazie, ho già dato! E non parlarmi di operazioni o trapianti. Sappiamo entrambi che sono troppo vecchio per sopportarne un’altra. Penso che tornerò a casa a mettere un po’ d’ordine. Avrò parecchio da fare e poco tempo per farlo. Per questo ti prego di non chiamarmi più.”

L’altro allargò le braccia: “Fatti almeno installare la nuova App del Centro Medico, così possiamo monitorarti a distanza e mandarti i nostri suggerimenti senza disturbarti troppo.”

Vittorio abbozzò un sorriso: “Sai che ho poca simpatia per queste menate tecnologiche.”

“Dammi il tuo smartphone. Volevo dire il tuo telefonino. Ci penso io.”

Trafficò brevemente con il suo portatile ed il cellulare del paziente, poi lo riconsegnò al suo proprietario.

“E’ quell’icona a forma di sole che ride. Si chiama: “Il giorno perfetto.”

Vittorio lo prese con una smorfia ironica: “Davvero un nome appropriato. Adesso posso andare?”

“Buona fortuna vecchio.”

“Buona fortuna anche a te Guido. Ne hai più bisogno tu di me.”

Arrivato a casa si sedette sulla sua poltrona preferita guardandosi intorno. Per tutto il percorso in auto aveva progettato in modo preciso e dettagliato quello che intendeva sistemare per rendere perfetti i suoi ultimi giorni di vita. Ora che era lì non sapeva cosa fare, nulla aveva un senso.



Il suo cellulare ronzò sommessamente. C'era un messaggio della nuova app: "Non restare lì. Esci di casa." Digitò una risposta: "È tardi per uscire. E non so dove andare." Il messaggio di risposta fu immediato: "Sono solo le nove del mattino ed il tuo giorno perfetto è appena cominciato. Comincia col mettere un piede fuori da quella porta, poi decideremo dove andare."

Vittorio guardò storto il congegno elettronico che pretendeva di dirgli cosa doveva fare, poi strinse le spalle: "Perché no!"

Ma prima di uscire recuperò una piccola scatola di metallo dal cassetto dello scrittoio e se la mise in tasca.

"Guida fino al parcheggio del supermercato." Ronzò il cellulare. Non aveva nessuna voglia di fare la spesa ma ormai aveva deciso di stare al gioco. Prese un carrello e cominciò a percorrere le lunghe corsie tirando giù le confezioni dagli scaffali quasi a caso. "Vai al reparto cereali." Sugerì l'app.

C'era solo una donna magra di media statura con una crocchia di capelli grigi intenta a sistemare i pacchetti di cereali liofilizzati nel suo carrello.

Vittorio ne prese uno da uno scaffale esaminandolo con finto interesse.

"Da quando sei diventato vegano professor Vittorio Moreno?", chiese la donna sollevando gli occhi azzurri un po' sbiaditi.

"Marina!", disse lui sorpreso al punto da lasciare cadere il pacchetto. Si fissarono a lungo in silenzio imbarazzati ognuno aspettando che l'altro parlasse. Poi lui si decise: "Se hai finito di fare la spesa possiamo uscire a parlare."

Lei annuì precedendolo alla cassa. "Hai sempre la tua Jaguar?" gli chiese quando furono nel parcheggio.

"Adesso ho una Ford, più lenta ma molto più grande ed ha un bagagliaio enorme. Possiamo sistemare dietro la tua spesa e la tua bicicletta."

Lei rise: "Come fai a sapere che ho una bicicletta?"

"Perché ti conosco"

"Sono passati quarant'anni da quando ci siamo visti."

"Ma tu non sei cambiata quasi per nulla."

Lei rise di nuovo e ripeté "Quasi..." con un tono ironico. Poi andò a prendere la sua bicicletta e lo aiutò a sistemarla nel bagagliaio.

"Portala al mare", ronzò sommessamente il cellulare. Lui la guardò imbarazzato trafficando per bloccare il flusso di messaggi.



Lei disse “Hai anche tu l’App del giorno perfetto. Lasciala parlare e facciamo quello che dice. Oggi anche per me è un giorno perfetto che, a quanto pare, devo trascorrere con te.”

“E la tua spesa?” Disse lui avviando il motore.

“Tutta roba liofilizzata, resisterà qualche ora nel bagagliaio anche se fa caldo. Piuttosto la tua...”

“Ho comprato un sacco di roba che probabilmente andrà a male, ma chi se ne frega! Hai qualcuno che ti aspetta a casa?”

Gli occhi di lei si velarono di tristezza. “No. Nessuno.”

“Lo stesso per me. Andiamo allora!”

Guidò fino alla costa e parcheggiò facilmente l’auto in una stradina laterale.

Non c’era molto traffico in quel giovedì d’Ottobre.

“Chissà se c’è ancora!” Disse lei saltando giù dall’auto con sorprendente agilità.

Dovette correrle dietro fin quasi alla spiaggia e quando la raggiunse ansimava.

“Pensione Rugabella”, disse lei indicandogli l’edificio grigio e basso sulla passeggiata lungomare.

“Ricordi quanto abbiamo riso nel leggere quell’insegna?”

Lui annuì: “A quell’epoca le rughe non erano un problema per nessuno di noi e potevamo riderne.”

L’app del giorno perfetto taceva, ma non avevano bisogno di farsi dire che cosa dovevano fare. Prenotarono una stanza nella pensione per quella notte meravigliandosi ancora che fosse ancora in piena attività con così pochi cambiamenti visibili dopo tanti anni.

Poi cercarono un ristorante aperto in riva al mare per il pranzo. Durante il viaggio avevano passato il tempo a scambiarsi i ricordi di due vite vissute separatamente. Vittorio aveva parlato a lungo di sua moglie morta in un incidente stradale otto anni prima e dell’unico figlio che avevano avuto. Ora era un ragazzo di trent’anni che era andato a fare il tecnico informatico negli Stati Uniti e che lui non vedeva da ormai tre anni. Tra loro era rimasto qualche messaggio d’auguri su WhatsApp. Marina parlò della sua esperienza con Medici Senza Frontiere in Africa e del giovane medico che aveva sposato. Avevano avuto una bambina malata di SLA. Erano riusciti a tenerla in vita per sei anni. Poi si erano separati, lei era tornata in Italia e si era dedicata alla ricerca di nuove cure per quella malattia.



Ma c'era una domanda che avevano evitato di farsi per tutto quel tempo. Alla fine del pranzo, davanti a due tazzine di caffè fumante Marina trovò il coraggio di esprimerla.

“Per quale motivo quell'app si trova sul tuo cellulare?”

Lui sorbì l'intera tazzina guardandola e cercando le parole giuste per rispondere: “Ho un tumore. Ha cominciato col mio fegato ma ora si sta diffondendo. Hanno provato con la chemio ma non funziona. Mi restano tre mesi, forse quattro. Tocca a te adesso.”

Lei parlò senza esitare col suo solito tono ruvido e sbrigativo. “Cancro alle mammelle. Mi hanno già fatto due interventi devastandomi quella parte del corpo ma non si ferma e sta risalendo. Ho qualche mese più di te prima che arrivi al cervello e mi riduca ad un vegetale, ma non tanti.”

Rimasero in silenzio osservando la cameriera che sparecchiava.

Poi, inaspettatamente, lei rise. “È buffo se ci pensi! Questo software del Centro Medico dovrebbe monitorarci e darci i consigli giusti per affrontare i nostri problemi. Invece si preoccupa di farci incontrare comportandosi come uno di quei programmi di incontri combinati sulla rete.”

“Ma come ha fatto a capire che eravamo entrambi nella stessa città, nello stesso supermercato e nella merda fino al collo dal punto di vista della salute?”

“Il data base del Centro sa tutto di noi e sembra che ci sia un'anima romantica che manovra le interconnessioni tra i dati e le persone.”

Lui ci pensò su per qualche istante: “Alla faccia della Privacy! Fra un po' scommetto che posterà un video su Facebook sul nostro incontro e su quello che ci siamo detti.”

Lei rise di nuovo: “In quel caso possiamo fargli causa. Ma dubito che vivremo abbastanza a lungo per sapere cosa ne pensa il giudice.”

Uscirono dal locale e passeggiarono a lungo sulla spiaggia parlando volutamente di argomenti banali e privi di importanza.

Si concessero anche una bella cena a base di pesce in un altro locale pieno di luci e di musica.

Poi venne il momento di tornare verso la pensione. Quando furono nella stanza Vittorio tirò fuori la scatoletta di metallo che si era tenuto in tasca per tutta la durata del giorno perfetto. “Ascolta Marina e non interrompermi perché se lo fai non troverò più il coraggio di continuare. Qui dentro ci sono due pillole azzurre.

Me le ha date un collega in Svizzera. Sono due formulati a base di oppiacei, coagulanti del sangue, metabloccanti e altre diavolerie che un tempo avrei saputo citarti e spiegarti a menadito, ma ora sono troppo rincoglionito per farlo. Basta sapere che sono quelle che ora vanno per la maggiore per le loro pratiche di eutanasia. Nel momento in cui le ho richieste non mi rendevo conto del perché avessi bisogno di due pillole. Una basta e avanza per quello che intendo fare io e sarà stanotte. L'altra se vuoi... la lascio per te."

Lei lo guardò interdetta senza parlare. Alla fine esplose in un: "Questa bella pensata non te l'avrà suggerita quella maledetta app spero!"

"No! Ho spento il cellulare tre ore fa. Non mi serve più niente o nessuno che mi dica come devo uscire di scena."

"Vuoi dire che hai concepito tu questo bel finale melodrammatico? E come l'hai concepito? Io e te prendiamo la pillolina, ci stendiamo su quel letto ed aspettiamo la fine mano nella mano parlando dei tempi passati."

"Sì! – Ammise lui – Questa era più o meno l'idea. Con una variante. Noi ora ci spogliamo, facciamo l'amore come l'ultima volta che siamo stati qui. Poi procediamo con tutto il resto."

Lei scrollò la testa facendo oscillare treccina grigia. "Non mi spoglierò, perché quello che è rimasto del mio corpo dopo tanti anni e tutte le operazioni non è un bello spettacolo e rovinerei il nostro giorno perfetto. Non farò l'amore con te perché, l'ultima volta che l'abbiamo fatto, quarant'anni fa, tu hai rifiutato di seguirmi in Africa per aiutarmi a mettere in piedi l'ospedale dei Medici senza Frontiere."

"Ero un giovane medico pieno di illusioni di carriera. Non me la sono sentita di seguirti in quella che sembrava l'idea folle di una ragazzina piena di ideali irrealizzabili."

"Però ora sei tu a chiedermi di seguirti in una folle idea suicida concepita da un vecchio disilluso e stanco di vivere. Perché dovrei farlo?"

Lui abbassò la testa "Adesso so dove voglio andare, ma ho paura. Una maledetta, fottuta paura di andarci. Adesso so che se tu venissi con me non avrei più paura di nulla."

"Questo non è onesto! – Disse lei con rabbia- Sono le stesse parole che ho usato io per chiederti di venire con me in Africa. Le mie stesse, identiche, fottute parole. E tu mi hai lasciata andare da sola con tutte le mie fottute paure."



“Lo so! Non ho il diritto di chiedertelo ma lo faccio lo stesso. Perché sono un vigliacco ed i vigliacchi non hanno onestà, dignità o vergogna. Solo paura.”

Lei si voltò verso la porta della camera e la raggiunse aprendola: “Ho bisogno di restare un po’ di tempo da sola adesso. Vado a sedermi sulla spiaggia. Non so se tornerò ma puoi aspettarmi qui, se vuoi.”

Vittorio attese fino a mezzanotte, poi si spogliò completamente e si mise a letto dopo aver preso una delle pillole azzurre, l’altra la lasciò nella scatola aperta sul comodino.

Spense la luce e si distese supino ad occhi aperti. Lei arrivò dopo circa dieci minuti. La sentì spogliarsi al buio e rovistare sul comodino fino a trovare la seconda pillola. Si distese accanto a lui senza toccarlo.

Rimasero immobili ad aspettare la conclusione del loro giorno perfetto.

Pier Paolo Neggia



L'albero di natale della mamma

Il 24 novembre 2017 in prima pagina, sul giornale La Provincia di COMO, era stampata a colori una fotografia raffigurante una via del centro città, piena di luci sfavillanti a festa.

L'articolo sottostante annunciava ai lettori il completamento degli addobbi natalizi nelle vie e nelle piazze di Como.

Invitando, come gli anni precedenti, la popolazione ad andare in città per ammirarle.

Un mese prima pensai!!

L'anno scorso, verso il termine delle feste (quando il flusso delle persone era diminuito) mi addentrai anch'io nel centro della città, stupendomi delle bellissime proiezioni animate di paesaggi sui monumenti e piazze principali; contornati da alberi illuminati con luci a intermittenza.

Era molto suggestivo ed emozionante. Sembrava uno spaccato di mondo fiabesco. Ripensai al ricordo del primo albero di Natale della mia infanzia, nella casa di Sondrabò (Valcesura – Migliarino di Ferrara).

L'albero si addobbava solo nel pomeriggio della vigilia.

Era l'usanza di quel tempo.

Fui molto stupita, quando mia mamma quel pomeriggio mi si presentò davanti con un grosso scatolone appoggiandolo sul tavolo.

Non sapevo cosa contenesse, per questo ero molto incuriosita e mi disse: "È una sorpresa ma non toccare perché sono cose fragili".

A quella frase la mia curiosità si quadruplicò, smisi di respirare.

Inizìo a scartare lentamente il pacco grande e in seguito anche gli altri.

Il primo conteneva un piccolo albero verde (un pino) di circa mezzo metro di altezza, alla base aveva un triangolo marrone permettendogli un appoggio stabile.

Mi disse: "Facciamo l'albero di Natale".

Non aggiunse altro.

Ad uno ad uno aprì quelli contenenti piccole bocce leggerissime, di diversi colori ed incominciò ad appenderle ai lati dall'alto verso il basso.

Poi ne aprì altri tre ed ecco che ne uscirono tre bocce grandi trasparenti.

La prima conteneva un piccolo Babbo Natale vestito di rosso, viso sorridente, barba bianca. La seconda conteneva una barchetta colorata intarsiata di fili d'oro.



La terza all'interno aveva un bel angioletto vestito di rosa con i capelli biondi.
Furono posizionate una sopra l'altra all'interno dell'alberello.
Non era finito, mi disse: "ci vuole la punta".
La punta è la più delicata e la scartò, si infila in cima e se si spinge troppo si può rompere. Alla luce sembra assumere i colori dell'arcobaleno.
Per finire mise qualche pezzetto di cotone idrofilo tra i rami per fare la neve.
Io non avevo osservato solo l'albero con le varie bocce ma anche il viso della mamma. L'avevo stampato dentro di me, i suoi occhi brillavano intensamente, le guance e le labbra sorridevano, era serena.
L'albero l'aveva comprato per me o forse, senza rendersene conto, si era fatta un regalo.
Vorrei, questo ricordo fosse trasportato dentro una grande boccia trasparente, per posarsi sopra il più bel albero illuminato di Como, ma solo nel pomeriggio della vigilia di NATALE!

Roberta Forlani



Neve sull'altopiano

La neve scendeva copiosa sull'altopiano da un paio di giorni. L'inverno era arrivato presto quell'anno. Sulle conifere se n'era accumulata parecchia, e piegava i rami fin quasi a terra. Disegnava sui rami di betulla splendidi chiaroscuro. Un silenzio profondo avvolgeva ogni cosa. Era il periodo dell'anno che Filippo amava più di ogni altra stagione. Così trascorreva tutti i fine settimana nella sua baita. Amava il silenzio del bosco, lo aiutava nelle sue riflessioni. Osservava i piccoli miracoli che la natura era in grado di regalare e ne traeva spunto per i suoi versi. Filippo aveva una vera passione per la scrittura.

Quel giorno se ne stava sulla porta della sua baita ad ammirare lo spettacolo che la neve stava mettendo in scena. Lente nuvole di fumo uscivano dalla sua pipa.

All'improvviso una macchia scura gli apparve nella neve alta. Filippo sollevò il cannocchiale, che teneva sempre al collo, per guardare meglio. Un giovane camoscio avanzava a tratti, fiutando l'aria.

Era un magnifico esemplare dal pelo lungo e morbido, molto scuro di non più di tre anni. Filippo lo capiva dalla lunghezza delle corna. Si aggirava intorno agli alberi in cerca di cibo. Ad un tratto l'uomo incontrò il suo sguardo. Un momento magico d'intesa profonda. Poi con uno scarto improvviso il camoscio sparì dalla sua vista mentre la neve continuava a scendere. Ancora per qualche momento Filippo rimase immobile ad osservare il lento adagiarsi della neve, poi rientrò in baita. Fuori solo silenzio, candore e purezza.

Grazia Tasini



All'alba

Era sveglio da tempo, l'abbaiare del cane confermò che stavano arrivando.

Il rumore del motore diesel che rombava ed arrancava sulla breve ma ripida salita si sentiva ad un miglio di distanza. Da tempo pensava a come avrebbe dovuto comportarsi con quegli uomini; da tempo sapeva cosa avrebbe fatto al momento giusto.

Aveva, nel corso di questi ultimi tempi, visto tanti compagni salire su quei camion e non fare più ritorno.

Ora sarebbe toccato a lui, era semplicemente venuto il suo turno.

Gli uomini avevano già preparato tutto, indossavano quelle strane divise, erano eccitati, parlavano una lingua incomprensibile, molto efficienti, con i volti tirati, i nervi tesi.

La campagna era avvolta in una nebbia gelida ma si vedeva, dietro la collina, che presto sarebbe spuntato il sole di aprile; il terreno freddo, duro, sul reticolato l'umidità si era solidificata in tante perline di ghiaccio.

Da tempo sapeva cosa avrebbe fatto e quando il momento arrivò era pronto.

Gli uomini aprirono il cancello; il suo cuore pompava a più non posso il sangue arabo che gli scorreva nelle vene, rosso, puro, caldo, i suoi nervi erano tirati come corde di violino, i possenti muscoli erano pronti ad ogni sollecitazione che arrivasse dal cervello, il respiro si fece corto, le orecchie ronzavano come se avesse in testa un intero sciame di calabroni.

E partì.

Da tempo sapeva cosa avrebbe fatto.

Con tre falcate raggiunse il recinto, scatto con un balzo e si librò nell'aria; si aprì un lungo squarcio nel garretto destro quando urtò il filo spinato, l'impatto gli fece istintivamente scattare gli zoccoli posteriori che urtarono ugualmente le spine di ferro arrugginito, il sangue puro, arabo usciva copioso dalla ferita ma non se ne curò.



Era sospeso nell'aria, i polmoni bruciavano, le narici rosee soffiavano rabbia, paura, determinazione e fierezza.

La lunga criniera bianca fluttuava leggera.

Da tempo sapeva cosa avrebbe fatto, lo fece, fu libertà.

Lena Silvano



Giallo di mezzanotte

È un po' tardi, ma è l'ora solita in cui vado a letto.

Mia moglie è già andata avanti, la sento prepararsi.

Spenso la tv, mi guardo attorno per vedere se tutto è in ordine, prendo gli occhiali e il libro che sto leggendo e tengo sul comodino nel caso mi svegli durante la notte, mi avvio... BAM

Un botto, forte, vicino, mi ferma.

Mi guardo attorno e mi convinco che è venuto da fuori... uno sparo! È stato uno sparo! Ne sono certo, anche se non mi è mai capitato di udirne uno.

Ma da dove è venuto?

Dò una sbirciatina in strada e la vedo illuminata dai lampeggianti dei pompieri proprio davanti al mio condominio. Li vedo arrampicarsi su un balcone.

Resto di sasso.

Che succede?

Arriva anche una macchina della polizia. Due agenti scendono e si avviano al nostro ingresso.

Si è sparato! Un coinquilino si è sparato!

Si racconta da tempo di uno dal passato finanziariamente difficile e sul quale aleggia un po' di mistero.

Persone che lo cercano, il nome mancante sul citofono.

Mi viene in mente che una volta qualcuno mi ha telefonato chiedendomi di lasciargli un messaggio nella cassetta della posta con la richiesta di contattarlo al più presto.

Comunico a mia moglie i miei dubbi poi, silenziosamente esco sul pianerottolo. Scendo qualche gradino ed eccoli lì: due agenti proprio davanti alla porta del soggetto. Vorrei chiedere qualcosa, forse lo chiedo anche, ma uno sguardo dei due mi convince a lasciar perdere e a rientrare velocemente.

Vado a letto con l'ansia di sapere. Penso che ne leggerò qualcosa sul giornale, domani mattina.



Appena sveglio infatti corro all'edicola... sfoglio velocemente il giornale: niente.

Resto con i miei tormentati dubbi.

Mentre rientro incontro una vicina. Le chiedo notizie: ne sa qualcosa?

Ride .. poi mi spiega che il personaggio si era addormentato la sera prima lasciando lo stereo a tutto volume.

Un vicino aveva cercato di contattarlo e, non riuscendoci, aveva chiamato i vigili che, a loro volta, avevano allertato polizia e pompieri.

I quali erano riusciti finalmente a svegliarlo e a fargli spegnere il maledetto stereo.

Mistero risolto quindi?

Eh no, perché io lo sparo, o almeno quello che avevo ritenuto tale, mica l'ho sognato!

La soluzione del giallo mi arriva qualche giorno dopo quando, dietro al televisore, scopro i resti di un palloncino con il quale io e mio nipote avevamo giocato quel pomeriggio.

Il povero palloncino aveva preferito una fine col botto ad una lenta agonia di sgonfiamento.

Franco Guindani



Un osso di donna

Sono solo un osso, un osso di donna che in passato aveva un corpo, lunghi capelli neri e una risata contagiosa. Sono rimasto solo io.

Mi hanno lasciato qui tanto tempo fa, sulle sponde di un fiume.

Mi hanno gettato qui, quando ancora facevo parte di un inerme cadavere assassinato.

Ho impiegato anni per disfarmi dei segni del mio corpo martoriato, delle urla che mi risuonavano fino al midollo, delle scosse elettriche che trapassavano le mie viscere, della melma che inondava i miei polmoni, della violenza maschile che mi penetrava.

Nel corso di qualche decade, mi sono disincarnato dal mio involucro, separandomi dalle altre ossa che come me si laceravano e si mimetizzavano, allontanandosi senza un rito d'addio, né la falsa promessa di un incontro.

Ora sono solo, senza corpo, senza capelli e senza risata. Solo mentre ritorno polvere e mi ricongiungo alla Natura.

Mentre il vento tagliente fischia impetuoso, il suono dell'acqua scandisce la mia attesa. Sono circondato da fili d'erba, nascosto nelle tenebre della terra: sto diventando humus, cibo per gli insetti, nutrimento per le piante.

Chissà se crescerà qualcosa sopra i miei resti? Un arbusto o magari un fiore, mi piacerebbe essere il polline che viaggia verso una meta sconosciuta, fecondo, come non ha potuto essere il mio corpo di donna fresco di gioventù. Ricordo ancora quella passione travolgente e ricordo l'amore. Stare abbracciati persino alle 3 del mattino in una piazza gelida, parlare di tutto, bere un caffè, litigare per una sciocchezza.

La mia memoria archivia ogni dettaglio come uno scrigno nascosto.

Alzarsi presto, prendere il bus, andare al lavoro, sentire la concentrazione delle mani operose, il calore dei ferri da stiro.

Ricordo anche quei tardi pomeriggi in Bahía Blanca in mezzo alla gente, nelle case dei lavoratori cileni, la torta fritta usata come pane, il focolare al centro della stanza, i mates. La fonte pubblica, il costo della luce, il quartiere dimenticato dal Signore.



Il Circolo messo in piedi grazie al lavoro dei volontari, il nostro luogo per la partecipazione sociale e politica.

Le riunioni di notte, la distribuzione dei volantini agli operai del primo turno in fabbrica, le ore di sonno che non bastavano mai.

Ora sono un osso, consumato dagli anni.

Il vento feroce della Pampa irrompe come una frusta, trascina con sé i cumuli di polvere che pesano su di me e mi libera. Riesco a sentire la sua forza nei miei tessuti, mi travolge furioso fino che, lentamente, si placa.

Sarà forse il cielo quell'azzurro intenso che mi sta accecando? Riemergo alla luce, alla pioggia, al sole caldo, all'acqua fresca...

Improvvisamente sento delle voci, voci che non sentivo da tanto tempo. Sono bambini, giocano, parlano, mi osservano. Si spaventano, scappano.

Torna il fiume a cullarmi, non voglio pensare a quelle voci che somigliavano a quella della mia padrona quando un altro fiume, il Rio Negro, ci ospitava sulle sue rive.

Erano tantissimi in famiglia, andavano a Bahía Blanca con la povertà in spalla e le braccia assetate di lavoro, sognando di piantare nuove radici.

E più tardi: la scuola, la casa nuova, la sua timida entrata nell'adolescenza, il pudore di un corpo che cambia.

Finalmente, la politica, il compromesso. L'amore, come la risata, un'allegria contagiosa. E la separazione, il dolore di una prigione che segna due strade diverse.

Una brezza tiepida mi accarezza, sarà la primavera?

E questi che vogliono? Chi sono questi signori dal camice bianco, le maschere di vetro e il fare pignolo?

Non sono certo i signori del tormento e della morte, loro vestivano in uniforme grigia e dalla loro bocche uscivano solo insulti. Questi invece sorridono, delicatamente mi sottraggono dalla Natura che mi sta divorando, mi sollevano con garbo e mi portano con loro.

Adesso sto sopra un tavolo metallico, sento che vogliono conoscermi. Questa volta non sono gli ordini e le minacce dell'interrogatorio che vogliono estorcermi un'infame delazione.

Sono mani gentili, che mi domandano di svelare la mia storia, raccontare chi sono, anche se già intuiscono il mio passato.



Attendo, mi confido piano piano.

Io racconto tutto ciò che so, ho bisogno di sfogarmi e restituire alla memoria quella risata. Già mi sento meglio. Parlo, dico quanto ne so. Ho bisogno di raccontare, di farmi conoscere.

Adesso non sono più solo un osso, ora torno ad essere una persona, a recuperare il mio nome di donna. La mia identità.

Sono io, Ismenia. Quella che camminava per il quartiere, saliva sul bus e andava al lavoro, studiava, stava in mezzo alla gente, si interrogava e a volte aveva paura. Venticinque anni vissuti, per più di trenta “desaparecida”, scomparsa, ora riapparsa.

Eccomi qui, sono lei. Sono la Nilda del quartiere, la Negrita del mio amore, la Petisa dei miei fratelli. Sono Ana, la clandestina. Sono tutte loro. Sono tornata alla mia Bahia, tra la mia gente.

E quello che sta parlando là è mio fratello, una mia compagna sta leggendo una lettera del mio amato, come quelle che mi scriveva dalla prigione. Nelle vostre parole, miei cari, mi riconosco, le ascolto, le fondo coi miei ricordi.

Adesso è tempo di prepararsi, mi infilo una minigonna e una felpa, mi guardo allo specchio e mi spazzolo un attimo i capelli. Mi avvicino, sorrido.

Vi abbracciate, vi abbraccio.

È arrivato il mio momento.

Riposo in pace.

Carlo Alberto Corbellini



Notte di luna

“Nelle notti di luna piena c’è qualcosa di particolare che circola fuori e dentro la casa”.

Così pensa Marta mentre gira, gira per il monocale, più un magazzino che altro, sempre invaso dagli scatoloni che non può neanche toccare perché “non sono affari suoi”.

Ha il suo bambino in braccio.

Accoccolato sulla sua spalla lo sente contrarsi e lasciarsi andare, sente la saliva tiepida bagnarle la camicia.

Sono ormai quasi due ore e la notte sarà ancora lunga.

Marta apprezza la compagnia della luna: anche se la può vedere solo a tratti, le ricorda il suo paese, quasi piatto, dove quella luce si poteva spandere come argento liquido, senza ostacoli, sui prati, a perdita d’occhio.

La luna infila qualche raggio di traverso sulle pieghe del letto.

La luce azzurrina scivola sul rilievo del suo cuscino vuoto: come lo desidera, ci lascerebbe cadere la testa stanca e ci farebbe stare anche quella del piccolino. Ma neanche pensarci. La cosa era stata esclusa, fin dal primo giorno, categoricamente: “Che non ti venga in mente di infilarlo nel mio letto!”.

E’ veramente spossata ma sa benissimo che solo vicino a lei, al suo seno rotondo, al suo odore, quel cucciolo si calma; solo alla cadenza lenta del suo passo conosciuto, riesce ad assopirsi un poco... , come se capisse già tutto.

E farlo piangere sono sempre guai.

Gli occhi le si chiudono; ha paura seriamente di cadere, non per lei che è già piena di lividi, ma per il piccolino, povera stella.

Ora prova, un’altra volta, con estrema cautela, quando il respiro del piccolo le sembra quasi inesistente, a rimetterlo nella culla, ma, accidenti, non c’è niente da fare: istantaneo, il pianto squarcia il silenzio polveroso della camera.

I pantaloni sul letto subito si agitano, scalciano nell’aria e immancabile parte il solito assordante rosario:



- Ecceccazzo! lo vuoi far tacere sì o no? porco di quel...! Te l'avevo detto, t'avevo avvisato che erano cazzi! Ma lei voleva fare la mamma, lei!... E fallo tacere, porca boia, che un giorno o l'altro lo soffoco!

Ma questa volta il pantalone si contorce rabbioso e sferra un calcio, ben assestato, al vimini bianco della culla e la fa sbattere forte contro il muro.

Marta è svelta a riprendere il bambino urlante in braccio e lo stringe un po' più forte, chiudendo gli occhi: deve assolutamente rallentare il proprio cuore tramortito di paura, deve cancellare dal corpo del piccolo quello spavento.

Riprende a respirare e ricomincia la sua danza muta, avanti e indietro, smuovendo solo un poco l'aria bluastro della stanza che ha sempre quell'odore acre e dolciastro.

Alla luce che la luna infila tra i pizzi delle tendine, Marta guarda quei pantaloni, quei lerci pantaloni che non si è neppure scomodato a togliersi prima di buttarsi sul letto, quei pantaloni che non si cala del tutto neanche quando decide di prenderla.

La luna si è spostata un po' nel cielo: la debole luce ora disegna ombre diverse; accarezza, insieme a lei, il velluto del capino tiepido: "Povero piccolo, dove sei capitato? Povero piccolo, dove sei capitato? povero piccolo...povero piccolo..."

La luna entra anche nella testa di Marta, scacciando il ritmo della sua silenziosa e ostinata ninna nanna.

Poi entra nel cuore di Marta e, tutt'a un tratto, asciuga il suo pianto segreto.

Nella penombra, ora, la sua amica luna, più bassa e sfocata, butta una luce sfrangiata prima su quei pantaloni ruvidi, poi sui numeri verdi dell'orologio e poi ancora sul suo cuscino teso, desiderato, orfano da ore.

Marta accomoda con delicatezza il piccolino nella culla, solo un attimo e comincia il pianto, un altro attimo e Marta prende il cuscino, al terzo attimo, puntuale, il grugnito esplode.

Marta appoggia il cuscino su quel "Porc.." e vi si siede sopra con tutto il peso del corpo, veramente stanco.

Raffaella Lamberti



Morgana

“Sono arrivati, sono arrivati!”

A gridare, era stato Bruno, tornando dal suo giro di vendita del latte. Le donne uscirono in cortile, allarmate.

“Ersiliaaaaa, chiudi il pollaio!”, Continuò Bruno imprecando. Paonazzo in viso riempiva l’aria della Cascina Rosalba di parole irripetibili.

Io ebbi un tuffo al cuore. L’anno prima avevo pianto tutte le mie lacrime non ritrovando la Graziella nuova appoggiata al muro della chiesa, dopo la messa domenicale.

“Sono stati gli zingari a rubarla!”, avevano detto tutti.

“I loro occhi maledicono la gente”. Sussurrava Assunta, che teneva sempre, comunque, sotto la maglietta intima – alla quale era assicurato per mezzo di una spilla da balia - un fazzoletto, bagnato anni prima nell’acqua della fontana di Lourdes.

La paura mi era stata somministrata come fosse una medicina, perché dovevo avere paura degli zingari, per non correre rischi.

All’epoca abitavo in un cascinale fuori paese. Gli alloggi – la zona giorno al piano terra e le camere al primo piano - si sviluppavano su tre lati, formando una sorta di ferro di cavallo. Insieme alla quarta ala destinata alle stalle e che sorgeva a una decina di metri dal corpo abitativo, la Cascina Rosalba sembrava un fortino.

Per raggiungerla, bisognava percorrere un paio di chilometri tra i campi coltivati. La strada, alla periferia estrema del paese, faceva un’ampia curva, curva che l’asfalto comunale non copriva per intero, poi diventava sterrata e si restringeva, scortata da fitte siepi di robinia, per quasi tutto il percorso.

Ogni anno, a Novembre, per alcune settimane, della gente nomade si accampava nello spiazzo interno alla curva. Proprio là dove finiva l’asfalto e iniziava lo sterrato, come se non sapessero decidere da che parte stare. Perché in realtà nessuno li voleva, né da una parte né dall’altra dell’effimero confine.



Quel giorno, tornando da scuola, pedalavo con Lena su una vecchia bicicletta dipinta di verde per renderla mia. Sapevo che avrei visto il cavallo magro legato alla loro casa-carro, una sorta di diligenza con una tenda a fare da porta e finestra insieme; avrei sentito la donna rivolgersi ai bambini con una litania incomprensibile e loro rispondere piangendo; e forse ci sarebbe stato anche lui, quell'uomo senza volto chinato sopra le braci fumanti, un'ombra inquietante a guardia di un ingresso agli inferi.

Con gli occhi bassi e la bici al massimo, a momenti non investii alcuni mocciosi fermi in mezzo alla strada, dopo la curva, che evidentemente mi stavano aspettando. Sgranai gli occhi, ero circondata e terrorizzata.

A capo del manipolo, una zingarella dai capelli lunghi e lisci. Indossava una gonna ampia e colorata che arrivava fino ai piedi, bellissima.

La ragazzina dimostrava la mia stessa età, una decina d'anni, ma chissà quanti posti aveva visto quella piccola strega e chissà quali magie apprendeva dalle donne della sua tribù. La scrutavo, cercando i segni di un'ostilità che non avvertivo.

Lei mise gli occhi addosso alla cartella, legata dietro sul portapacchi, facendomi intendere che avrei dovuto aprirla. Obbedii, con il cuore che batteva talmente forte da produrre un gran silenzio intorno.

Morgana – decisi che quello avrebbe potuto essere il suo nome – per un lungo momento fissò i libri e i quaderni, come impacciata. Allora capii di doverli sfogliare e li sfogliai tutti, uno ad uno, mentre lei guardava avida.

Poi, un gesto inaspettatamente perentorio pretese che aprissi l'astuccio rosso. Quando Morgana allungò una mano mi irrigidii, ma la tensione che mi strozzava il respiro si disgregò nel vedere che quelle dita sudice si limitavano ad accarezzare i pastelli colorati, le penne, il temperino.

Con cautela, sfilai il lapis rosso e blu da sotto l'elastico. Lo porsi a Morgana, facendo di sì con la testa, come a dire: prendi, non c'è bisogno che me lo rubi. Lei abbassò lo sguardo sulla matita e ne saggiò le punte aguzze con i polpastrelli degli indici infantili.

In un attimo il grosso pastello sparì dentro una tasca della sua gonna; poi Morgana ingiunse ai complici di allontanarsi, semplicemente allungando verso di loro il dorso delle mani in un paio di colpi secchi.



Quando tutto fu finito, mi sentivo molto stanca e, temendo di non riuscire a stare in equilibrio, m'incamminai appoggiandomi alla bicicletta. Desideravo solo arrivare a casa al più presto, dalla mamma e lavarmi bene le mani prima di mangiare.

Non mi accorsi subito che Morgana camminava al mio fianco, ma quando la vidi non ebbi nessun tuffo al cuore. Procedevamo senza parlare - tanto non ci saremmo capite - e senza guardarci, anche perché la strada era disseminata di pozzanghere marrone che cercavo di schivare. A un certo punto avvertii che trafficava con i suoi capelli e immaginai che se li stesse pettinando con le mani.

Quando dopo un po' scorsi profilarsi la Cascina Rosalba, con il fumo dei suoi camini che, come sempre, s'innalzava verso il cielo a traiettorie irregolari, realizzai compiaciuta di avere un'avventura da raccontare. Tutti avrebbero voluto parlare con me. E man mano che vedevo la mia casa avvicinarsi, sempre più sentivo di essere bendisposta nei confronti di tutti gli zingari in generale.

Distratta dai miei pensieri mi spaventai quando Morgana, aggrappandosi saldamente al manubrio, bloccò la bicicletta, dicendo qualcosa in quella lingua che continuavo a non capire. Attonita, sapevo di rischiare, cercai il suo sguardo bambino, aspettandomi di ricevere un ordine più esplicito.

La zingara si spazientì. In modo brusco mi afferrò una mano e sul palmo depose un piccolo oggetto metallico fintamente dorato, uno dei suoi orecchini. Dopo di che mi girò le spalle, risoluta e s'incamminò di buon passo per far ritorno dai suoi. Ricordo ancora la fiera che accompagnò quell'ultimo gesto.

Quando mi decisi ad osservare l'orecchino che avevo in mano, vidi, sullo sfondo della muffola blu, che alcune stelline avevano preso a brillare. Rimasi a guardare Morgana che si allontanava e notai che si era tirata i capelli tutti da un lato, sulla sinistra. Speravo che si voltasse verso di me, per salutarla, ma non lo fece.

Agnese Badani



E l'allodola ...cantò

Erano saliti nei boschi, come tutti gli anni, per la lavorazione del carbone che durava qualche mese e, se andava bene, per pochi soldi. Francesco aveva voluto con sé la giovane sposa e il loro bambino, gli sarebbe sembrata meno dura la stagione. Erano sempre meno i giovani che si dedicavano a questo antico e duro lavoro, ma lui era rimasto, amava quella terra, quei boschi, le siepi, le rive ai quali apparteneva come i ciottoli lungo le strade o forse, era solo l'ardente desiderio di ogni uomo avere un piccolo posto sulla terra dove radicarsi e poter dire: "È a questo luogo che appartengo". Nel bosco, come tutti, aveva scelto una piazzola dove costruire una casupola con il tetto di frasche che li avrebbe riparati dalla pioggia e dalla rugiada mattutina. Poi, tutti insieme, avevano preparato la carbonaia: una grande buca nel terreno, ne avevano coperte le pareti con legna tagliata lasciando nel centro uno spazio nel quale avrebbero acceso il fuoco che, ardendo lentamente, avrebbe trasformato la legna in carbone. Il fuoco doveva ardere costantemente e così gli uomini vi si avvicendavano giorno e notte. Anche le donne aiutavano, sapevano usare accetta e zappa e, quando il sole entrava nel bosco, era Rosaria, la più anziana che rompeva l'aria dando il là ad uno stornello allusivo o a qualche struggente canzone popolare e il bosco si riempiva delle loro voci. Rosaria da anni seguiva il marito, l'unico figlio era partito per l'America abbagliato da tutto ciò che si favoleggiava di quel grande e lontano paese, si diceva che c'era lavoro per tutti e che persino qualcuno accendeva il sigaro coi dollari; nessuno era ritornato a raccontarlo di persona anzi qualcuno scriveva che anche là la vita era dura, specialmente per gli emigranti analfabeti ed erano tanti. Rosaria, da quando il figlio era partito, si era intristita ma aveva mantenuto viva la sua vena canterina, con il suo canto alleggeriva il lavoro dei suoi compagni e i suoi pensieri. Alla sera spesso si ritrovavano attorno al fuoco con la gioia di stare insieme



dimenticando le fatiche e i disagi di quella vita. Quella sera, Francesco e Sisina si sedettero fuori dalla casupola e, piano piano scivolarono sul prato con la faccia verso il cielo così lontano e misterioso, Francesco le prese la mano e una dolce tenerezza invase il suo cuore. Avrebbe voluto offrire a Sisina una bella casa come quella del dottore ma si vergognò subito di un pensiero così ambizioso, bastava una casa piccola coi mattoni lucidi, un balcone dove Sisina si poteva affacciare e stendere la coperta, quella damascata che aveva tessuto con le sue mani nelle lunghe e buie giornate invernali intrecciando i fili colorati insieme ai suoi sogni di fanciulla formando bellissimi arabeschi, bardare il balcone quando passava il Santo in processione. Avere in cucina l'acqua a tutte le ore e non vedere più Sisina coi secchi pesanti andare fuori alla fontana. Un groppo gli strinse la gola, si sentì impotente coi suoi pensieri. La stretta della mano diventò rabbiosa, Sisina sussultò lievemente, Francesco l'attirò a sé quasi con forza, sotto le sue cosce nervose la sentì calda e morbida come la colomba sotto un cespuglio di mirto al riparo del cacciatore. Il cielo si allontanò e, quando l'amore diventò uragano, le stelle si nascosero dietro le nuvole e la luna, che navigava nel blu della notte, diventò rossa. Poi arrivò Morfeo che col suo manto coprì i due giovani. Il lamento del bimbo che cercava nel sonno il seno della mamma svegliò Sisina che scivolò dolcemente dal fianco di Francesco ed entrò nella casupola. Poi ...poi... è stato tutto così in fretta come se il mondo avesse cominciato a girare come impazzito. Le voci... le voci...la carbonaia brucia, bisognava fare in fretta: uomini, donne mezzi vestiti con in mano badili e zappe corsero a cercare di riparare quello che il fuoco stava distruggendo. Corse Francesco e Sisina con in braccio il piccolo attaccato al seno lo seguì. Sembravano formiche che, prima del temporale, si affannano, si incrociano per portare a riparo un chicco di grano o una briciola. Sisina staccò dal seno il piccolo addormentato, l'avvolse nello scialle e lo mise in terra dietro ad un cespuglio all'inizio del bosco... e, a fianco di Francesco a mani nude prendeva la terra e la



gettava sulla carbonaia sperando di spegnere le fiamme ormai alte. Invocarono il cielo perché mandasse la pioggia ad aiutarli, ma il cielo non sentì. Quanto tempo durò quell'affanno? L'allodola cantò, il bosco si rischiarò il cielo vide quelle rovine e pianse. Attoniti guardavano la buca della carbonaia ormai vuota come le loro mani e i loro occhi, era una voragine che aveva inghiottito il lavoro e le speranze. Lacrime nere scivolarono sui loro volti e lentamente con le braccia pesanti come travi raccolsero gli arnesi ormai inutili. Sisina solo allora andò verso il cespuglio all'inizio del bosco...in quella notte matrigna una zappa, un badile o una strega...Sisina seduta fuori della casupola strinse al petto il piccolo, lo ninnò dolcemente, le lacrime prima nere diventarono gocce di rugiada gli cantò la ninna nanna più bella, ma orfana di voce: ninna o ninna o questo bimbo a chi lo do così bello così fiero ne farò un condottiero alto, forte coraggioso sarà certo uno studioso...Si accorse che quella nenia non l'aveva mai sentita, erano i suoi pensieri, erano le cose più belle che aveva sognato per il suo bambino. Per quanto tempo restò così come sospesa tra il sonno e la veglia? Quando le donne le portarono via dalle braccia il corpicino inerme, Francesco solo allora le si avvicinò e le loro lacrime si mescolarono. Si sentì colpevole di così tanto dolore; il rimorso gli squassava il cuore, avrebbe potuto ancora abbracciare la sua giovane sposa senza avere negli occhi il suo volto di lupa ferita? Avrebbe avuto la forza come i lupi che popolavano quei boschi, leccare le ferite ma non abbandonare, perché fuori di quel bosco non sarebbero sopravvissuti? La loro vita forte della gioventù e della speranza avrebbe vinto su quel destino ingrato? Quante domande, ma era ancora presto per le risposte. C'era stato il maresciallo e se n'era andato dicendo che aspettava tutti in caserma a raccontare come erano andate le cose. Tutti quella notte avevano avuto in mano una zappa o un badile, tutti potevano essere colpevoli involontari, certo la legge avrebbe seguito il suo corso tra cavilli e parole difficili, ma nessun tribunale avrebbe potuto emettere una condanna più severa. Quella notte il buon Dio aveva



guardato oltre quel grappolo di miseri uomini. Il peso di quella morte schiacciava il cuore di tutti, le donne si sarebbero vestite a lutto come per la morte di un loro figlio, avrebbero sciolto i capelli sulla schiena dietro la piccola bara. Udirono i rintocchi della campana, unico legame tra loro e il paese, ne segnava lo scorrere della giornata ed ora echeggiava per tutta la valle come un alleluia per un angelo che aveva volato così poco e in così poco tempo aveva portato tanta gioia e tanto dolore. Convinsero Sisina a lasciare il bosco; lei si avvicinò a Francesco e l'abbracciò. Il suo eroe paladino era un uomo ferito nel cuore e nell'orgoglio. Tra le sue braccia sentì che era ancora il suo cespuglio di mirto dove sentirsi al sicuro, nel suo sguardo disperato colse la forza che l'avrebbe aiutata, capì che solo insieme avrebbero potuto tornare a vivere. Lo strinse al petto con forza struggente e disperata e Francesco solo allora osò guardare oltre il buio del proprio cuore. Si trovò solo in quella terra che tanto amava ne assaporò i profumi e i suoni e mai come ora sentì che apparteneva a quella terra così generosa ma che gli uomini avevano reso avara. Per secoli aveva attirato popoli, dai Greci agli Arabi, a godere del suo ventre fecondo, e loro, figli legittimi, dovevano andare altrove, lontano per avere un surrogato di ciò che questa terra poteva dare. Francesco si rese conto che non avrebbe più potuto solo sognare, avrebbe reso fertili i suoi progetti affinché tanti giovani come lui potessero restare a dare a quella terra e a loro stessi dignità antica. Volse lo sguardo verso il cielo tra il fogliame scuro degli alberi, verso la carbonaia vuota, guardò il cespuglio all'inizio del bosco... cercò un segno di quel Dio che non avrebbe avuto mai più lo stesso volto.

Franca Tarsitano



Lulù

In Malesia, a Kotakinabalu, un gatto vissuto, solitario, di nome Lulù, tutte le sere va a cantare alla luna.

Lui si è sistemato qui, sui tetti delle capanne di un piccolo villaggio sperduto dei mari lontani, e qui ci abita da randagio.

È un gatto molto forte e autoritario; solo di notte manifesta tutta la sua malinconia con i suoi canti: si dice che canti alla luna per cercare qualcuno che gli dia risposta.

Lulù è un maschio possente ma non grosso, con le chiazze bianche e nere; sul suo muso, all'apparenza squadrato spuntano dei lunghi baffoni e ha gli artigli sempre allerta. Spesso è sospettoso e, solo quando è arrabbiato, il suo miagolio diventa stizzoso.

Nessuno, meglio di Lulù, conosce tutti i tetti delle capanne; qui è diventato nel tempo il padrone e il capo della banda, è il padrone di una tribù di gatti: fa il viveur mentre tutti gli altri sono sottomessi. Non si è conquistato la nomea di capo con dolcezza, purtroppo ha usato atteggiamenti bruschi: solo così, del resto, un gatto è capace di manifestare la sua superiorità.

A differenza degli indigeni, lui non è nato a Kotakinabalu ma è arrivato trasportato dalle acque del mare dentro una cesta.

E' stato perso, senza possibilità di essere ripreso, da un bambino che lo teneva con sé, tra le braccia, mentre attraversava il mare con una nave: la cesta è accidentalmente scivolata nelle acque e ha raggiunto, grazie alla bassa marea, il villaggio.

Qui, gli indigeni sono molto poveri e costruiscono le loro case con materiale che trovano in natura: tronchi, rami, ecc..

Vivono in palafitte di legno innalzate sul livello del mare dal quale raccolgono acqua sia per lavarsi che per cucinare.



Sono esperti a costruire piccoli balconi, accostando i tronchi uno all'altro e legandoli in modo particolare come fosse una piattaforma che loro usano come balcone di casa.

Non sono molti abitanti, all'incirca ci sono quindici capanne e all'interno di ognuna non più di tre o quattro persone, tra adulti e bambini.

Siamo nel periodo delle grandi piogge, momento dell'anno in cui avviene l'alta marea.

Questo è per Lulù il periodo più brutto dell'anno, lui ha paura dell'acqua ed è anche per questo che sta spesso rifugiato sui tetti.

Lulù non si avvicina mai agli indigeni mentre loro ne narrano la leggenda.

Gli uomini del villaggio infatti sanno che in quella cesta Lulù non era solo, ma con lui anche la sua cara gattina di nome Birba e raccontano anche ai loro bambini che il suo canto alla luna in realtà è un richiamo malinconico, un miagolio speranzoso per poterla ritrovare.

La luna non è mai stata indifferente ai canti malinconici di Lulù, ne sente sempre la tenerezza e la dolcezza e vorrebbe aiutarlo. Questa sembra proprio la notte giusta; la luna gli regala un cielo meraviglioso e lo ricopre di stelle per non farlo sentire solo e abbandonato.

Ma è proprio in quell'istante che improvvisamente scoppia un nubifragio, il vento squarcia le nubi e le onde si infrangono lungo tutta la roccia. Lulù è impaurito e scappa a ripararsi in una capanna abbandonata, l'unica capanna abbandonata di tutto il villaggio.

Un evento improvviso, inaspettato e traumatico che porta Lulù a ricordare tutta la sua storia: è proprio riparato dal nubifragio che riemerge nella sua memoria un'esperienza di quando era piccolo. Tutto finalmente anche a Lulù nel buio della notte, diventa chiaro, tutto ritorna alla mente e ricostruisce la sua storia: lui piccolo, nella cesta tra le braccia del suo piccolo padrone, la caduta dalla stiva della nave,



l'arrivo a Kotakinabalu, ma soprattutto la sua amata gattina Birba, compagna di avventure e viaggi. Anche lei è arrivata con lui nella cesta. Ma allora dove si trova? come ha vissuto in tutto questo tempo?

Ed è proprio in quell'istante in cui la memoria lo aveva portato indietro nel tempo che si accorge di sentire un altro gatto alle sue spalle. Quanto spera che sia proprio Birba; lei che ha proprio il nome in testa, lei che non solo di nome era Birba ma anche di fatto. Lei non stava mai ferma e soprattutto faceva le fusa a tutti gli altri gatti e Lulù ne era sempre stato geloso.

Il nubifragio ha spazzato via tutto ed è entrato il buio della notte; il temporale e i lampi hanno illuminato il muso terrorizzato del gatto alle spalle di Lulù che improvvisamente si accorge di non essere più solo ma circondato da altri gatti ben pasciuti che lo guardano con sospetto.

Lulù sa di essere forte, sa che può superare ogni difficoltà (è diventato il capo di una banda e soprattutto il gatto randagio che ha saputo sottomettere tutto il branco), sa che ogni disagio e difficoltà sono stati affrontati con valore e lo hanno rafforzato nell'animo, ma di fronte ai gatti nemici riconosce che anche loro hanno dovuto affrontare i diversi imprevisti della natura e se la sono cavata tutti vivendo qui soli sulla roccia usando come unico riparo la capanna abbandonata.

Tutti sono in posizione di attacco, tutti si scrutano, tengono gli artigli pronti, la schiena è arcuata e il pelo rizzato: il clima è teso, il cielo continua a tuonare e al bagliore di un lampo ecco intravedere l'incedere elegante di una gatta che sceglie quel riflettore naturale per mettersi al centro dell'attenzione. E' proprio lei, Birba, che come in passato, cerca di fare ingelosire Lulù accettando la corte di tutti i gatti.

Lulù è una gatta che non passa inosservata. Lei ha uno sguardo meraviglioso, gli occhi sono azzurri e sembrano due stelle del cielo, lei non ha bisogno di parlare, sono i suoi occhi a farla parlare e... quando il suo sguardo incontra quello di Lulù capisce che solo lui può essere il suo unico e grande amore.



Nel frattempo anche il nubifragio ha cessato la sua violenza, il vento sta spazzando via le nuvole e già accanto alla luna si iniziano ad intravedere alcune stelle.

Finalmente Lulù e Birba sono di nuovo insieme e vicini ma come decideranno di vivere le loro avventure, questo ancora noi non lo sappiamo.

Ora, Caro Lettore, puoi fantasticare anche tu insieme a noi e immaginare le nuove avventure di Lulù e Birba: dove andranno, cosa faranno e chi incontreranno? Chissà...

Per narrare di Lulù c'è ancora tempo.

A.A.V.V.



La casa dei vicini

Primo

La casa dei vicini dista circa 500 passi dalla nostra ed è sita a ridosso dei binari ferroviari (che a dir la verità erano poco trafficati).

E' priva di recinzioni, senza sbarre alle finestre e quasi sempre disabitata ed isolata. Chissà perché è lì? Lì, nei campi e nelle distese dell'Hoio.

Ci vive una famiglia, un nonno, un papà, una mamma e due figli adolescenti.

Sarebbe bello che le porte fossero aperte; mi piacerebbe andarci a fare un giro una di queste sere, e sempre che a Caterina vada di venire con me! Non si sa mai di incontrare qualche fantasma.

Caterina, è una morettina, di giorno tutto pepe, ma che ha sempre sonno la sera, vuole andare a dormire presto.

Ci siamo conosciuti all'Università, lei faceva biologia ed io anche.

La casa è di fronte a casa mia, ci dividono solo i binari.

Ora è pomeriggio, le cinque di sera, c'è silenzio e non si sentono profumi.

Secondo

La nostra casa invece è di origine coloniale, tutta di legno e pitturata di bianco.

Nella nostra casa c'è un atrio all'ingresso, poi la stanza da pranzo, la cucina e un salotto stile rococò (così l'abbiamo trovata, era già arredata).

Caterina ha ereditato questa casa dai genitori, loro non ci sono più e lei è figlia unica. Visto che ormai siamo entrambi in pensione, abbiamo deciso di trasferirci.

Io ho abbandonato biologia alla fine degli studi per la passione della scrittura: il primo titolo che ho venduto "Io nella casa bianca"; adesso sto lavorando al nono in lingua inglese.

Caterina invece, sì, che ha fatto la biologa ed ha lavorato in diverse ditte.



Abitiamo in questa casa da 18 anni. In tutto questo tempo ho sempre guardato la casa sulla ferrovia dalla finestra del mio primo piano e una sera di queste ho deciso di andare a vedere. E perché non proprio stasera?

Avviso Caterina di andare presto a farsi un riposino così che di notte potrà stare sveglia.

Lei mi dice " Come mai proprio adesso dopo 18 anni?" e a questo io non so rispondere.

Io mi sento già pronto, sperando che i vicini non facciano ritorno proprio stasera.

La visita è prevista dopo cena, è settembre, andrà bene mettersi solo un giubbettino.

Terzo

Per tutto il giorno non abbiamo parlato della scorribanda in programma; anche durante la cena frugale regnò il silenzio. Solo alla fine lei mi chiese "Sei proprio sicuro?" ancora una volta non risposi!

Non ero sicuro ma la cosa ormai era decisa. Guardai per l'ultima volta con il cannocchiale la casa e presi un grosso respiro. Decisi che saremmo andati armati di un bastone, non si sa mai, forse qualche cane randagio, o chissà che? Pregai in cuor mio che non ci avrebbero sorpresi, prendendoci per dei ladri o chissà cos'altro.

Scesi le scale e mi presentai in cucina con l'aria di chi è pronto. Lei annuì e mi ripeté ancora "Sei proprio sicuro?" e questa volta risposi di sì.

E' martedì sera, la casa è misteriosa, isolata e sempre senza recinzioni.

Ci avviammo con il sentiero contando quasi i passi fatti, man mano la casa diventava sempre più grande e mi domandavo se non fosse stato più semplice andare a fare conoscenza dei vicini quando loro fossero stati lì.

Ma la casa aveva il suo fascino proprio perché era vuota. Giungemmo ai binari, vicino alla casa, istintivamente guardammo a destra e a sinistra per vedere di non essere sorpresi da qualche treno di passaggio. Superammo i binari scavalcandoli e ci trovammo a due passi dalla costruzione; non c'erano rumori né luci accese.



Ci avvicinammo circospetti e cominciammo a girare intorno alla casa partendo dall'ingresso con le colonne.

Sul retro trovammo una porta che avrebbe dovuto dare accesso al giardino che non c'era. Nel complesso però era una casa ben curata senza erbacce di alcuna sorta.

Cominciammo a guardare nella finestra ma c'era troppo buio e non si vedeva niente dentro.

La decisione era quella di cercare di entrare o no.

Io sono curioso e Caterina mi segue in silenzio stando dietro e vicino a me.

Quarto

In una zona non illuminata dal chiaro di luna, sporgeva qualcosa dietro il bidone dell'immondizia. Mi avvicinai e con mio grande stupore vidi una ragazza, una donna sui 35 anni distesa a terra. Chiamai subito Caterina che lanciò un grido, urlando: "È morta! È morta!". Con attenzione toccai la spalla della donna e la chiamai "Signora? Signora?", ma lei non rispondeva.

Allora le tastai il polso e non lo sentii. Capii che era morta davvero. Che si fa adesso?

Con Caterina decidemmo di tornare a casa alla svelta per chiamare dal telefono la polizia. Spiegai loro, alla polizia, cosa era successo e mi dissero che sarebbero arrivati appena possibile. Probabilmente con un elicottero visto che la caserma distava 150 miglia dalla nostra casa. E se fossimo finiti nei guai? Come poter giustificare la nostra presenza lì? Alla fine arrivò l'elicottero, scesero i poliziotti e ci vennero incontro. Spiegammo di nuovo tutto ed il capo ci chiese: "Ma proprio lì dovevate andare? Andammo verso la casa e li guidai sul luogo del ritrovamento. Ma a sorpresa delle sorprese, del corpo non c'era più traccia. Abbiamo guardato dappertutto, ma niente. Il capo della polizia cominciò a farci delle domande su cosa facevamo per vivere.

Quando seppe che facevo lo scrittore, mi disse: "Non è che si è confuso con un suo libro?", ma io non scrivevo romanzi gialli.



Senza cadavere comunque non si poteva fare nulla. Ci lasciammo nella notte con un appuntamento l'indomani mattina in caserma per la denuncia formale.

Quella notte non dormii e neanche Caterina.

Quinto

Partimmo presto, verso le sei per percorrere le 150 miglia che distavano del distretto di polizia. Nel viaggio non parlammo, d'altra parte non c'era nulla da dire se non che mi dispiaceva aver trascinato Caterina in un'avventura simile. Al distretto ci fecero accomodare in una saletta con delle poltrone e vedemmo due persone sedute in salotto: erano due visi familiari e capii che erano i miei vicini di casa. A questo punto mi presentai e mi scusai con loro per l'intrusione notturna della sera precedente. Loro sembravano capire.

Poi ci chiamarono in un'altra stanza dove stava accomodato ad una scrivania un signore che doveva essere un ufficiale di polizia. Mi chiese di ripetere tutta la storia e così feci. Lui annuì e mi chiese di guardare alcune foto di donne scomparse recentemente. Io le guardai ma non ero sicuro di riuscire ad identificare la donna visto che l'avevo praticamente solo intravista al chiaro di luna. Così fece anche Caterina che però si fermò con insistenza su una delle foto dicendo che era probabile fosse la donna in questione. Poi l'ufficiale ci disse chiaramente che non sarebbe stato facile uscire da questo vespaio. Ci rimandò nella sala d'attesa e lì aspettammo. Furono chiamati anche i vicini di casa per la stessa identificazione. Il tempo sembrava non passare mai finché ci dissero che potevamo andare a casa e di stare tranquilli e che ci avrebbero avvisato se ci fossero state delle novità.

Tornando a casa chiesi a Caterina cosa aveva visto nella foto su cui si era soffermata e lei mi rispose forse il taglio dei capelli o la forma del volto, chissà... Comunque mi ripromisi di non fare più escursioni di questo tipo non perché me ne mancasse il coraggio, ma per le conseguenze che potevano portare.

Arrivati a casa guardai ancora la casa dei vicini per vedere se ci fosse la polizia ma non vidi nessuno. Chissà se ci avessero preso sul serio. Ero anche un po'



preoccupato dal fatto che il cadavere fosse scomparso proprio dopo il nostro

ritrovamento; ciò voleva dire che probabilmente eravamo stati visti, ma da chi? E se non fosse stata morta? In fondo io non sono un medico per stabilire con certezza un decesso ma comunque che ci faceva lì in mezzo alla campagna? E come se ne sarebbe andata? Forse era meglio lasciare queste illazioni agli inquirenti e non pensarci più, però continuavo a guardare la casa con sempre più interesse e la cosa mi spaventava.

Caterina preparò il pranzo e mi disse di non preoccuparmi; fu allora che mi decisi a chiederle scusa per l'avventura fattale passare. Mi ripeté di non preoccuparmi.

Sesto

I giorni seguenti passarono lenti ma non tranquillissimi. Io ogni tanto guardavo con il binocolo la casa ma non vedevo mai niente, neanche i vicini. Chissà se si fossero spaventati?...

Venne il giorno della spesa settimanale, quindi ci preparammo per andare in paese all'emporio, l'unico per la verità della piccola città. Arrivati, scendemmo dal pick-up ed entrammo nell'emporio provvisti della lista della spesa. Cominciammo a mettere roba nel carrello che fu sempre più pieno fino ad accorgerci che ci sarebbe stato bisogno di un altro carrello vuoto.

Finito il tutto passammo alla cassa che ci fece il conto; pagai con la carta di credito e caricammo la merce sul mezzo.

Ce ne stavamo andando quando Caterina esclamò "E' lei! E' lei!". Io la guardai e mi domandai a cosa si riferisse. "Ti dico che è lei!", fece indicando una ragazza dall'altra parte della strada. Guardai anch'io ed effettivamente somigliava decisamente alla presunta morta. Che fare? Avvisare la polizia, andare a parlarle o cos'altro? Decisi per un approccio diretto, quindi attraversammo la strada, ci presentammo e le chiesi se poteva essere la persona sconosciuta trovata dietro la casa dei vicini. Lei ci rispose che ci eravamo sbagliati di persona, che non c'entrava nulla con quella casa e che non c'era mai stata.



Allora la salutammo e decidemmo di andare alla polizia. Lì raccontammo la storia e ci chiesero come si chiamasse ma a questo non avevamo risposta. Andammo

insieme alla polizia nel posto vicino all'emporio dove l'avevamo vista ma di lei nessuna traccia.

In cuor mio c'era un sentimento di speranza che fosse davvero lei, viva e sana. Non vedevo l'ora di raccontarlo ai miei vicini. Ma come fare? Mille pensieri mi passarono per la mente, era possibile che io non avessi tastato bene il polso, ma comunque cosa ci faceva svenuta dietro alla casa dei vicini? E come c'era arrivata e soprattutto, come se ne era andata? visto che non c'erano mezzi di trasporto nelle vicinanze...

Tornammo a casa, scaricammo il pick-up e sistemammo la spesa. Era quasi l'ora di pranzo ma noi ce ne eravamo dimenticati.

Caterina si mise subito ai fornelli e fece degli spaghetti all'italiana che a me piacciono tanto. Li mangiammo con gusto e poi pensai al libro che stavo scrivendo e che da qualche giorno avevo dimenticato. Forse mi avrebbe fatto bene scrivere un po' ma avevo la mente a tutta questa faccenda ingarbugliata.

Dalla finestra vidi movimento nella casa dei vicini e capii che erano tornati, così decisi di precipitarmi a raccontare l'ultimo avvenimento. Loro ci accolsero con gentilezza e stettero a sentire un po' sollevati quanto gli dicevo. Restava comunque il mistero ma almeno non c'erano morti da cercare.

Settimo

Continuai a scrivere il mio libro, d'altra parte ero quasi alla fine e volevo finirlo prima che arrivasse il freddo, cosa che puntualmente avvenne. Era arrivato l'autunno. Nei nostri viaggi verso l'emporio guardavamo sempre se ci fosse stata lei ma di lei nessuna traccia.

Arrivò anche l'inverno e il libro fu finito, pronto per darlo alla stampa. Chissà se questa disavventura avesse influenzato la mia scrittura. Me lo dirà l'editore!



Per la polizia il caso era chiuso ma per me no. Continuava a girarmi nella mente il momento del ritrovamento. Ma come fare e cosa fare per ritrovarla?

Arrivò anche la primavera con il suo tepore ed andare all'emporio era più piacevole che qualche mese fa. E se l'avessimo vista di nuovo? Che fare?

Un bel giorno ci arrivò una telefonata dalla polizia chiedendoci di presentarci al distretto. Noi ci andammo e ci fecero accomodare come al solito nella stanzetta dicendoci di aspettare lì. Poi sentimmo i nostri nomi chiamarci e per invitarci in un'altra stanza dove con grande sorpresa vedemmo lei seduta ad una scrivania. L'ufficiale del distretto ci chiese di accomodarci e di guardare bene la signora di fronte a noi. Noi dicemmo subito che era lei la donna che trovammo dietro la casa e ci aspettavamo delle risposte su chi fosse.

Fecero accomodare la signora in un'altra stanza e finalmente l'ufficiale parlò; quella signora era una vagabonda abituata a perlustrare case isolate ed apparentemente senza inquilini. Quel giorno probabilmente si era sentita male e da lì il nostro ritrovamento con la nostra diagnosi di morte. Quanto ai mezzi usati per arrivare fin lì aveva adoperato uno scooter non visto da noi. Fu pizzicata la sera prima in una villa vicina cercando di entrare per rubare o forse solo per dormire.

Dunque la faccenda era finalmente risolta e potemmo, dopo aver firmato dei verbali, tornare a casa. Feci un salto a casa dei vicini e spiegai loro l'accaduto. Tutto era finito bene ed i vicini di casa decisero di mettere un allarme caso mai ce ne fosse stato bisogno.

Tornammo a casa per il pranzo e la nostra vita ricominciò come sempre: io che scrivevo e Caterina che badava alla casa.

Era tempo di iniziare un nuovo romanzo e cominciai a pensarci su.

Anonimo Monteguzzo



Enza

Mi chiamo Enza sono siciliana, nata 83 anni fa in un piccolo paese di nome Paceco in provincia di Trapani.

Mio padre faceva il contadino e la sua paga quotidiana era una pagnotta che dividevamo io, le mie due sorelle e i nostri genitori.

All'età di 8 anni rimasi orfana di madre e mio padre mi affidò me e mia sorella maggiore Pia alle cure delle suore di un collegio. Non era molto semplice, anche perché eravamo in periodo di guerra e le scorte alimentari erano razionate, ma nonostante tutto io e mie sorella non abbiamo mai dimenticato quel periodo.

Ricordo che le suore mi facevano fare dei lavori con la lana e mi avevano affidato la cura del giardino.

Mia sorella aveva ricevuto come compito quello di occuparsi della stanza, della lavanderia e gli piaceva molto svolgere l'incarico della pulizia delle cose. Ricordo con molto piacere suor Teresa, che mi faceva giocare sull'altalena e quello era il momento più bello della mia vita dopo aver perso mia mamma.

Crescendo poi, io e mia sorella Pia abbiamo deciso di trasferirci a Milano. Lei lavorava in una famiglia come baby-sitter, io invece facevo l'operaia in una fabbrica che produceva biscotti e merendine, si chiamava OSWALD.

Ma siccome né io, né lei eravamo contente del lavoro che facevamo, accettammo la proposta di un amico che ci disse che alla fabbrica delle "Tre Marie" cercavano personale.

Ho lavorato quasi vent'anni alle "Tre Marie", prendevo gli stampi della torta con l'impasto e infornavo il tutto. Il lavoro mi piaceva ed era pagato bene e poi lì ho conosciuto anche l'uomo che divenne mio marito. Lui faceva il portinaio alle "Tre Marie": fu un amore a prima vista, ci sposammo ed andai a vivere a casa sua a Castiglione d'Adda.

Enza Iace



Angela

Sono nata a Bettola in provincia di Piacenza. Durante la seconda guerra mondiale io e la mia famiglia ci siamo trasferiti a Codogno, mio padre continuava a mantenere il lavoro in provincia di Piacenza e faceva avanti ed indietro tutti i giorni. Quando i bombardieri alleati abbattono il ponte ferroviario sul Po a Piacenza, l'unico modo per raggiungere la città emiliana era un battello, su cui mio padre si imbarcava per poi raggiungere il posto di lavoro. I ricordi che ho della guerra non sono di sangue o distruzione, quello a Codogno non si vedeva, al massimo si sentiva "l'apparecchio" che chiamavamo "pippo" sorvolare tutte le notti sopra le nostre case. Abitavo nella centralissima via Roma e frequentavo le scuole elementari dove tutti i bambini erano o dei piccoli balilla o delle piccole italiane, tutti in divisa ed ognuno di noi aveva un compito, ci facevano usare attrezzi ginnici come le clavi, le funi ecc ecc. In quegli anni mi ricordo c'era una severa disciplina però si stava bene, si era più al sicuro e nessuno si poteva permettere di essere maleducato.

A Codogno durante la guerra giungevano molti sfollati in particolare dalla città di Milano la quale era preda di pesanti bombardamenti degli alleati. I tedeschi a Codogno non hanno mai fatto del male a nessuno, ricordo solo i fascisti che invece si macchiarono di alcuni omicidi in una cascina delle campagne circostanti alla città e a farne le spese fu anche una donna gravida.

Quando finì la guerra i fascisti però se la videro brutta, perché i partigiani li presero a botte, ricordo infatti che sul terrazzino del palazzo in cui c'era il comando dei carabinieri, erano stati collocati alcuni fascisti in arresto, e i partigiani li prendevano a schiaffi e ad insulti come per vendicarsi dei torti subiti negli anni di guerra. Un caso su tutti mi colpì, fu quello della madre del direttore delle poste di Codogno, la quale durante la guerra andava a spiare nelle case delle persone per sentire se ascoltavano Radio Londra o avevano dei disertori in famiglia e poi andava a denunciare tali episodi ai fascisti. Al termine della guerra questa donna venne presa, malmenata e pesantemente insultata sulla pubblica piazza dai partigiani.



Ancora oggi mi stupisco di come i vincitori si siano accaniti così sui fascisti, preferendo la via della violenza a quella della giustizia dei tribunali.

Una cosa che mi colpì molto fu il passaggio degli americani con i loro mezzi armati e le truppe in via Roma, tra gli festanti di codognini in festa che esultavano per la fine della guerra.

Angela Z.



Il mio 25 aprile, quello del 1945

Allora avevo quasi 11 anni e di quei giorni, ho un ricordo nettissimo che adesso vi racconto. Era il 24 aprile 1945 una giornata limpida con un bel sole.

Nel tardo pomeriggio, il motociclista con il sidecar arriva prima del solito.

Entra nell'aia davanti a casa, gira la moto e scende giù senza spegnere il motore.

Entra in casa e sale di corsa la scala di legno che portava al primo piano.

Io ero con mia madre e mia nonna nella grande cucina, proprio sotto la camera che i tedeschi avevano requisito per il loro comandante.

Abbiamo sentito un parlottare in tedesco.

Poi un fare trafelato nel silenzio delle voci. Poi il rumore di passi rapidi.

L'alto ufficiale tedesco attraversando la cucina indugiò un momento, poi proseguì dicendo, in italiano, quasi come un grido "povera Italia!" e salì subito sul sidecar. La moto partì a razzo.

Proprio in quel momento ho sentito un sibilo che avvicinandosi si è trasformato in un acuto grido agghiacciante che non avevo mai sentito prima.

E subito lo scoppio fragoroso della prima granata che cercava di colpire il ponte sul canale a 200 metri da casa nostra.

I miei zii si sono resi subito conto del pericolo, ci chiamarono tutti in casa e dissero:

- Nella trincea no. Si va sull'argine alto che ci farà da scudo, lontani dai ponti e dalle case.

Portiamoci delle coperte per il freddo della notte.

I miei zii avevano preso un badile ciascuno.

Ci arrampichiamo sull'argine e via.

Avanti cammina nella sera quasi buia, in silenzio nell'erba alta.

Avanti cammina, oltre la casa di barba Vincenzo.

Avanti cammina, oltre la casa di zia Marcella e di Toni.

Avanti cammina oltre l'ultima casa sulla strada bassa sotto l'argine, quella dei Berneccoli, accompagnati dai sibili ininterrotti degli obici, che pareva inseguissero proprio noi.



Avanti cammina, arrancanti, affannati, impauriti.

Senza una parola, senza un gemito.

Erano poche centinaia di metri, pareva che non finissero mai.

Superata la prima curva del canale, Bepe e Armando scesero la scarpata erbosa e, a un paio di metri da pelo dell'acqua, scavarono una tacca abbastanza larga da fare da sedile, sopra uno strato di trapunte e coperte.

Il cannoneggiamento continuava inesorabile.

Sentivo i “pamm” sordi, lontani dei colpi di partenza e a intervalli regolari, il lungo tremendo urlo degli obici che penetravano l'aria e poi il fragore secco dello scoppio vicino ai tre ponti.

Altri obici ci passavano sopra con quell'urlo ancora più pauroso.

Ben presto la sommità di quell'argine, che si inoltrava nella campagna inabitata, era diventata la via di fuga per molti militari tedeschi.

Quando arrivavano alla curva, vedevo le loro sagome avanzare circospette, ma con il passo lesto di chi ha una grande fretta.

Era quasi l'alba, sul nostro argine, non passavano più tedeschi.

Passò un uomo sulla riva opposta, come uno che vagasse, stordito.

Prima si fermò, poi si girò, muto, verso di noi.

Mio zio chiese “chi elo lu” e aggiunse “stalo ben?”

La risposta tardò un poco:

“Si. Si. Sto ben. Me ciamo” ... E disse un nome che non mi ricordo.

Poi lo convinsero a spogliarsi e a guardare il canale, che lo avrebbero asciugato e riscaldato con le coperte. Così attraversò l'acqua e passò sulla nostra riva.

Poi, quell'uomo, scosso da brividi che non erano di freddo ma di raccapriccio, raccontò della strage.

Disse che i tedeschi avevano rastrellato più di venti persone e le avevano fucilate tutte contro il muro del cimitero di Villadose, distante meno di due chilometri da casa nostra.

E, tra i singhiozzi, raccontò che non sapeva per quale miracolo fosse rimasto illeso.



E come sonnambulo, senza rendersi conto di quel che faceva, si era tirato fuori da sotto quei corpi insanguinati senza vita e si era incamminato sull'argine e, senza sapere come, era arrivato fin lì.

Dopo le sue parole si fece un silenzio tetro nella luce ancora livida dell'alba.

Così, nel silenzio della stanchezza, con la mente angosciata abbiamo ripercorso il cammino sull'argine alto e siamo ritornati a casa.

Ricordo che mi sono buttato su di un pagliericcio e mi sono addormentato di colpo.

Il sonno è stato breve. Mi hanno svegliato le voci concitate degli adulti. Dicevano che una squadra di fascisti armati andava in giro ad ammazzare la gente.

Il parente che era venuto ad avvisarci disse che bisognava stare in guardia; che un gruppo di giovani, armati, sarebbe andato a verificare come stessero esattamente le cose; che dovevamo andare subito in un rifugio sicuro, scavato sotto terra nel campo di Toni. Era un rifugio segreto, alquanto grande.

C'erano già alcune famiglie di parenti.

Passarono diverse ore.

Poi tornò quel gruppo di giovani andati in perlustrazione e ci informarono che i fascisti erano spariti e quelli che avevano cose sporche sulla coscienza erano andati a nascondersi chissà dove.

Allora siamo ritornati alla casa e ci siamo finalmente rifocillati.

E subito a dormire che eravamo pieni di sonno.

Il 26 aprile del 45, mi sveglio presto.

Osservo intorno un gran fermento, una grande eccitazione.

Sento parlare di americani vicinissimi e che una colonna sarebbe passata proprio sui tre ponti che gli obici non avevano colpito.

Tutto vero. Corro anch'io sullo stradone che era già pieno di gente.

Io, ragazzino, non ancora undicenne, sento un clima assolutamente nuovo:

La gente grida viva la pace, viva l'America, viva la libertà. Qualcuno ha gridato: viva il comunismo.

Erano per me parole nuove, delle quali non conoscevo il significato.



Come d'improvviso, mi rendo conto di un cambiamento negli sguardi, negli atteggiamenti, la paura è scomparsa, le persone sono felici.

In quel momento ho compreso che la gente di quel piccolo paese del Polesine dove ero nato, non ne poteva più della guerra e del fascismo.

Quel giorno di aprile del 1945 è stato il giorno della liberazione da un incubo troppo lungo, troppo orribile. Anche per quelli che avevano creduto nella propaganda fascista.

Il 25 aprile del 1945 è stato il giorno della pace e della libertà.

E anche oggi dovrebbe essere così per tutti.

Renzo Baricelli



Volere la luna

La sera tiepida e serena aveva invaso l'antico patio.

Da lontano arrivava il lamento modulato di una chitarra. Le note struggenti, nate nei sobborghi della città, correvano lungo i muri bianchi di calce che dividevano i giardini e lungo le polverose strade sterrate; si rimpattavano tra i radi pini di mare e i cespugli spinosi fino a perdersi, con un vago singhiozzo, nella campagna deserta e silenziosa.

Quelle note, suonate in un giardino lontano, se le ritrovava lì, nel patio, sussurrate appena dalla brezza della sera.

La donna se ne stava accoccolata su un gradino di pietra, sotto le colonne del portico che correva su due lati del patio. Ascoltava i grilli che, nascosti nelle siepi, innalzavano il loro monotono canto.

E intanto l'ombra si infittiva e calava dall'alto nel patio quadrato della grande, antica villa sparsa nella campagna, s'infilava nel portico e si insinuava nella casa, attraverso le grate delle finestre, invadendo le stanze.

Le lucciole si accesero nei ciuffi d'erba che spuntavano dall'acciottolato intorno all'antico pozzo, ormai chiuso.

Al fremito della notte il caldo afoso del giorno si andava sfumando in un dolce tepore e, nel cielo sereno, la luna cominciava la sua lenta salita.

La donna si alzò ed entrò in casa. In ogni stanza, ripetendosi all'infinito come in un gioco di specchi, le grate delle finestre disegnavano nere croci sull'impiantito pallido.

L'ombra fluida della donna vagò irrequieta nella grande casa, da una sala all'altra, su e giù per i gradini che dividevano i locali, tra le mensole coperte da antichi pizzi con le cornici d'argento vuote e i vasi di rose mummificate.

Uscì di nuovo nel patio, si sedette e si incantò a contemplare la luminosa danza delle lucciole.



Poi alzò gli occhi e vide la luna piena splendere sopra i rami contorti del fico. La guardò a lungo, senza batter ciglio, gli occhi persi, lo sguardo fisso, senza espressione.

D'un tratto si scosse, sorrise debolmente e allungò un braccio nel cielo. Le sue dita magre, lunghe e pallide afferrarono la grande perla che brillava al centro dell'immenso scrigno blu.

Il braccio si ritrasse lento, incerto, trattenendo la sua preda. Da vicino la luna pareva una bolla iridescente, sfuggibile. Tutto il patio e i muri bianchi splendevano dei suoi riflessi cangianti; le lucciole accecate si rintanarono, i grilli ammutolirono. Le dita tremarono appena. La luna sgusciò via e risalì su, su, con la sua scia luminosa, per tornare al suo posto in cima al fico.

La donna tese nuovamente il braccio, riprese la grande bolla, ma quella sempre sfuggiva tra le dita e se ne tornava in cielo. Sempre così, da sempre, da giorni, mesi ed anni, da secoli e millenni.

Il braccio rimase immobile per un lungo istante, teso verso il cielo, poi ricadde stancamente e non si levò più.

La donna andò a sedersi su una sedia a dondolo in un angolo del patio e lì rimase dondolando piano, silenziosamente, su e giù, su e giù... dondolava... dondolava.

Le ultime stelle scivolarono nel cielo più chiaro, finché svanirono nelle pieghe dell'alba. Un gallo selvatico cantò lontano e la luce e il calore del giorno inondarono il patio e fecero tremare la polvere nella campagna riarsa.

La donna dondolava... dondolava...

Poi lentamente la luce cominciò a ritirarsi di nuovo.

Allora, mentre dal cielo piovevano come lame gli ultimi bagliori infuocati, la donna si alzò di scatto e corse in casa. Da una stanza all'altra serrò porte e finestre. Quando tutto fu chiuso, sprangato, tornò nel patio e si mise ad attendere.

Il cuore le pulsava in gola, ma quando la luna riprese a salire nel cielo, spandendo la



sua luce di perla, rimase ferma e decisa. Non appena la luna ebbe raggiunto il suo posto in cima al fico, la donna tese il braccio. Con la mano la colse, piano, come si coglie un fiore delicato, ma la tenne salda nella stretta delle dita diventate acciaio.

Rapida come un gatto balzò nella stanza e serrò i vetri dietro di sé. La luna sgusciò via, come sempre, ma prigioniera ormai in quella casa.

La donna socchiuse gli occhi: la stanza, le pareti, gli oggetti, l'aria e lei stessa, così smarrita ora nel suo trionfo, tutto pareva emanare quella splendida luce, vivida e accecante, insopportabile.

Fuori i grilli ammutolirono, le lucciole si spensero, il mondo gemette nell'oscurità primordiale.

Ma poi fu il tempo della pietà.

La donna aprì gli occhi e fissò, attraverso un velo di lacrime, quello splendore fluttuante. Lentamente, ormai vinta dopo aver assaporato l'esaltante vittoria, aprì i vetri della finestra. Una abbagliante scia di seta solcò veloce il cielo e si fermò su, nel punto più alto.

Nel silenzio della notte le grate nere delle finestre ridisegnarono mille croci nere sul pavimento imbiancato.

Il pianto sommesso della donna salì nel cielo chiaro del plenilunio insieme al canto monotono dei grilli.

Marina Macciò



La bicicletta di papà

Mi annoiavo moltissimo ad andare a “fare un giro in bicicletta” come dicevano la zia, la mamma e le loro amiche.

Si fermavano continuamente a salutare l’amica dell’amica, a fare chiacchiere che giudicavo inutile e noiose. Al ritorno avevano l’ardire di dire: “E’ stata davvero una bella passeggiata.” Per loro! Per me una vera noia.

Con papà e con lo zio invece si pedalava attraverso i sentieri, si costeggiava il Villorosi e si arrivava al Parco delle Groane senza tante chiacchiere. Una breve sosta in una vecchia trattoria, una gassosa per me e la mia sorellina, vino e spuma per loro. Quelle sì che erano gite in bicicletta.

Quell’inizio dell’estate non mi bastava più la mia bicicletta, ero cresciuta e con il permesso dei miei genitori uscivo alcune volte con la bicicletta della mamma e spesso con quella della zia nonostante le sue proteste.; ma la tentazione più forte era poter salire sulla bicicletta di papà. Non era facile, la sella alta e il telaio con fissato il seggiolino per portare la mia sorellina rendeva più complicato salirvi. Ci provai passando la gamba sinistra sotto il telaio che teneva unito la sella al manubrio e appoggiando il piede sinistro sul pedale e pedalando così tutta a sghimbescio potevo andare, ma non era certamente piacevole. Io volevo inforcare la bicicletta come faceva papà.

Quel sabato pomeriggio era il giorno perfetto per prendere di nascosto la bicicletta; il papà era solo in trattoria, la zia era andata a Desio dai Lissoni ad ordinare il vino, la mamma era a casa con la sorellina e lo zio era al lavoro e per maggior fortuna quel giorno al bar c’era un super lavoro.

Entrai nel cortile e poi nel locale che faceva da magazzino e lì mi aspettava nera, lucida e invitante la bicicletta di papà. Uscii in strada; la cosa più difficile era salire a cavalcioni sulla bicicletta. Mi avvia a piedi fino alla fine della via, oltre il cortile del Codè c’era un muretto con un recinto in ferro, appoggiai la bicicletta, salii sul muretto, mi aggrappai al recinto, ero alta abbastanza per salire in sella, inforcai la



bicicletta e con un colpo di reni partii. Non arrivavo alla sella, ma al telaio sì e così incomincia a pedalare. Era davvero emozionante, passai davanti alla chiesa, svoltai a sinistra per Paderno, passai davanti a Via Fanti d'Italia dove c'era la mia amata e odiata scuola elementare... poi la stazione delle ferrovie Nord. Ero felice e se incontravo qualche amica gridavo: "Guarda la bicicletta di mio papà", mi sentivo grande e invidiata. Arrivai in Via Madonna e decisi di fare un giro più breve perché mi sentivo un po' stanca, in Piazza Matteotti svoltai a destra in Via Buozzi e fui subito nella mia via. Volevo fermarmi, ma non sapevo come, i piedi non toccavano terra.

Avvicinandovi alla trattoria incomincia a gridare a squarciagola: "Papà, papà non so come fermarmi". Girando leggermente la testa vidi papà uscire tentando di rincorrermi, ma io per la paura di cadere pedalavo ancora più veloce. Mi apprestavo a compiere un nuovo giro, ero stanca e un po' impaurita, intanto pensavo che certamente papà mi stava aspettando sulla porta del bar, ma non era così uscì di nuovo in ritardo, tentò ancora di rincorrermi e poi sentii che gridava: "Coraggio buttati". Altro giro altri pensieri, dove fermarmi e come trovare il coraggio di buttarmi. Solitamente il coraggio non mi mancava, non ero una piagnucolona, non avevo paura del buio e dei temporali, sfidavo spesso ai giochi e in gare spericolate i ragazzi, ma buttarsi dalla bicicletta è tutta un'altra cosa. Non chiesi più aiuto dovevo fidarmi di papà, mi avvicinai lentamente al muretto, mi buttai, afferrai con tutte e due le mani la recinzione di ferro, la bicicletta proseguì la corsa e io scivolai. malamente sbucciandomi le ginocchia e poi una gran botta al fondo schiena.

Più che per il male fisico ero dispiaciuta per aver disobbedito al mio papà e ora mi ritornava nella mente un proverbio: "Chi è causa del suo mal pianga sé stesso".

La bicicletta era per terra, malconcia anche lei con il manubrio e il parafango storti. Riposi a fatica la bicicletta trattenendo a stento le lacrime. Papà era in piedi vicino al banco, capii subito che non era arrabbiato, ma solo preoccupato. Mi misi a piangere, mi prese in braccio accarezzandomi: "Dai siediti, vediamo le tue ginocchia". Mi pulì le ferite e mi mise due grandi cerotti.



“Papà mi spiace prometto di non salire più sulla tua bicicletta”, “Tra poco si va a casa dalla mamma... guarda la gatta sta uscendo arriva lo zio”.

Uscii anch’io e mi sedetti sul gradino aspettando l’arrivo dello zio e quando lo vidi spuntare dal fondo della via, mi misi correre, non sentivo più alcun dolore, lo abbracciai e gli raccontai la mia avventura.

Papà e lo zio erano i miei angeli custodi, a loro confidavo i miei piccoli segreti, nessuno mi capiva e mi coccolava come loro.

Guardando mio papà gli disse: “Ma davvero le hai detto buttati?” “Sì se non le dicevo buttati sarebbe comunque caduta senza riflettere, con conseguenze peggiori”. Lo zio scosse la testa: “Bella trovata”.

Mentre camminavo verso casa tenendo per mano mio papà, una vocina dentro di me diceva “provaci ancora, solo un po’ più in là”

Castiglioni Rosanna



Classificato #4

Un giorno un gruppo di uomini decisero di trovarsi per parlare di donne.

Un'altra donna è stata uccisa. Da un uomo.

Questa volta è toccato a una ragazza: Azzurra una ragazza di 16 anni.

Ancora una volta sdegno e costernazione vengono dichiarate pubblicamente.

Ancora una volta, però, senza che si dica da parte nostra, da parte di noi uomini, in modo esplicito e non equivoco che la responsabilità umana, culturale e politica della violenza contro di voi è nostra.

Diciamolo in esplicito, allora: la violenza contro le donne è responsabilità di noi uomini e solo di noi uomini.

È responsabilità di noi tutti e non solo del singolo uomo che materialmente la mette in atto.

Noi, gli uomini, con i nostri valori, credenze, desideri e fantasie su di voi, sul posto che vogliamo occupate nel mondo, siamo i portatori e gli esecutori di tanta violenza contro di voi.

Ognuno di noi, quindi, deve innanzi tutto dichiarare la sua responsabilità politica e umana.

Ognuno di noi, prima di ogni altro atto di riparazione, scusa, dichiarazione di solidarietà o desiderio di cambiamento, deve assumersi la responsabilità e rispondere davanti a voi della violenza che vi infligge.

Questo è il primo passo ed è necessario: dobbiamo compierlo se vogliamo imparare a rispettare i vostri corpi, i vostri desideri, la vostra libertà

Cari compagni

siamo un gruppo di uomini che da qualche anno riflette sui valori, sulle credenze, soprattutto su quelle più profonde e introiettate, che formano la nostra identità di uomini e quindi guidano il nostro modo di essere maschi e le nostre relazioni, tra noi con le donne.

Siamo un gruppo di uomini e siamo anche iscritti alla CGIL.



Proporre questo tema ci sembra un'occasione importante per porre attenzione al tema delle relazioni tra uomini e donne, alla loro dinamica e a ciò che le guida. Anche nei luoghi di lavoro. Anche nel sindacato.

Questa lettera, perciò, è indirizzata in modo particolare agli uomini della CGIL, per invitarli a trattare esplicitamente il tema della violenza maschile verso le donne senza marginalizzarlo o, peggio, senza abbandonarlo all'esclusiva responsabilità delle compagne.

Ci chiediamo: possiamo esprimere un punto di vista maschile sulla violenza contro le donne riconoscendolo prima di tutto "la violenza degli uomini contro le donne"? e dunque un problema che ci riguarda? In altre parole: il problema della violenza maschile contro le donne è problema generato da noi uomini, dal nostro modo (culturalmente e praticamente consolidato) di considerare noi stessi e il nostro rapporto tra noi e con l'altro sesso (i nostri sistemi di valori e le nostre credenze profonde)?

E, soprattutto, è possibile non ridurre questo dramma a rassicurante eccezione, a frutto di patologica criminale e, viceversa, vedere il legame che lega e struttura una violenza agita anche quotidianamente contro le donne e una cultura radicata e diffusa che spaccia per "naturale il dominio del soggetto maschile"?

Parlare di violenza degli uomini contro le donne significa affrontare a tutto campo ciò che compone la relazione tra uomini e donne, capire che noi uomini siamo imprigionati (consapevoli o no) in una cultura di potere maschile, anche nei luoghi di lavoro, anche nei luoghi della politica e nei luoghi dell'attività sindacale e della sua organizzazione.

Per noi uomini, la comprensione di come possiamo costruire relazioni positive, non violente e libere con le donne e, in particolare per noi attivisti del sindacato, come sia possibile farlo nel sindacato, può sostenere una pratica nuova e nuovi comportamenti.

Noi uomini possiamo iniziare questa pratica di nuove relazioni innanzitutto riconoscendo e valorizzando i nostri limiti e le nostre parzialità (considerandoci una



parte e non il tutto), liberando, cioè, spazi di azione, di affermazione e riconoscimento reciproco, trasformando ciò, in concrete opportunità di cambiamento profondo di noi (uomini) e quindi, del nostro modo di fare politica e di fare sindacato.

Dobbiamo aprirci ad una lettura critica dei modelli di relazione su cui si fonda anche l'organizzazione sindacale, modelli incardinati su gerarchie, ruoli, linguaggi, saperi, comportamenti guidati da una logica patriarcale profondamente incorporata e cristallizzata che guida e orienta dinamiche di potere e di relazione tendenzialmente "violente".

Il nostro desiderio è identificare queste dinamiche, metterle a nudo e discuterle per modificarle. In senso progressivo e liberante.

Riconosciamo che la CGIL sta praticando, anche attraverso le quote, le politiche di genere l'obiettivo di garantire una maggiore presenza femminile nei suoi organismi dirigenti (ma, forse, meno significativi sono i risultati tra dirigenti, delegati e i nostri iscritti).

Ci chiediamo, però, se oltre a favorire il progresso di una rappresentanza che tenga conto del genere abbiamo avviato processi di cambiamento anche per quanto riguarda la pratica politica quotidiana, culturale e di relazione tra uomini e tra uomini e donne.

Non abbiamo un'analisi compiuta o soluzioni preconfezionate da proporre.

Abbiamo, però, forte il desiderio di operare insieme per avviare una profonda trasformazione della cultura e della pratica maschile e, quindi, della nostra pratica di sindacalisti attivando un percorso di cambiamento reale e concreto nel fare di tutti i giorni.

Un giorno, un nuovo giorno un altro gruppo di uomini ha deciso di trovarsi per parlare di donne.

Franco Tagliaferri



La torta di mele, un mondo in cui credere

Le mele, prima bisogna affettarle ben lavate e sbucciate, poi è importante lasciarle a insaporirsi in un gocchetto di liquore. Ogni volta lo assaggio. È l'occasione perché questo rum non evapori nel tempo, ma da quanto starà nell'armadietto? Meglio non indagare e lasciare le fettine al loro destino. Il fuoco no, il flambé si consuma al momento, ripongo l'istinto piromane. Questa torta deve riempire il mio spazio affettivo stasera. Come siete carine un po' alticce!

Bene, ora sistemiamo i tuorli d'uovo mescolandoli con lo zucchero di canna. Certo uova biologiche, perché se devo sperare in un capolavoro meglio aiutarsi scegliendo cibo genuino. Anche lo yogurt mi servirà che sia biologico per tenere legati, in modo del tutto naturale, zucchero e farina. Se lei è bianca, lui è scuro, viene da Cuba, e se li aromatizzo con il succo d'arancia, acquistano un colore meticcio mentre inondo la cucina di Mediterraneo.

Mi do da fare con il cucchiaino di legno intagliato da un artigiano e mi sento una donna dai larghi fianchi che, in un cortile pieno di piante grasse e di aromi, spolvera con generosità la cannella sull'impasto e si appresta a mettere la torta nel forno a legna. Appunto, ho dimenticato di riscaldare il forno. La legna non l'ho più raccolta, uso naturalmente il metano che inquina meno e rifiuto il forno elettrico mi ricorderebbe la macchinetta che si mette in giardino a fulminare le zanzare.

Manca solo il lievito, "lievitazione istantanea" recita la bustina. E che diavole, istantanea mi mette ansia! Sto ancora pensando a cosa manca e lui già mi mette fretta. Forse perché è un maschio. Come si direbbe al femminile, agente lievitante? Direi "facilitatrice di crescita di composti eterogenei". La mamma già usava queste bustine: "La riuscita sta tutta qua e mi raccomando, non aprire il forno mentre la torta sta lievitando". Io preferisco usare il lievito madre e sfido l'agente lievitante 007.

Monto i bianchi dell'uovo, oddio, a neve proprio non mi pare, piuttosto vedo un appiccaticcio liquido bianco filaccioso. Invece, da piccina riesco nel risultato anche senza la frusta: montare le chiare d'uovo era un lavoretto da 'forchettina



semplice' noioso, e mamma me lo appaltava come aiuto cuoca con l'unico compenso di poter passare il dito nella bacinella dell'impasto. Era mio anche il compito di grattugiare la buccia del limone con un piccolissimo e pungente aggeggio, che se non stavo attenta mi grattavo anche le dita.

Ecco, il momento è arrivato, ricomponendo e amalgamando tutti i soggetti in campo, aggiungo l'immane pizzico di sale (iodato mi raccomando) e finalmente lascio rovesciare la mia futura ricompensa affettiva nello stampo foderato con carta resistente anche all'Etna e mi avvio a compiere un atto altamente simbolico: produrre con le mie mani UNA TORTA.

Aspetto con fiducia, e perché mai dovrei rischiare delusioni? Non si tratta di una relazione con un homo sapiens.

Non ho sbagliato nulla, certo personalizzo un po' gli ingredienti ed escludo i grassi, so che questa è una mia libertà pericolosa nei dolci, ma del resto i grandi capolavori sono nati da errori culinari, vogliamo parlare del panettone?

Oggi la valorizzazione dell'errore è un lavoro scomparso. Se la mia torta non sarà un miracolo d'amore, la colpa la darò alle mele alcoliste.

Aspetterò il tempo necessario che serve alla composta per diventare una torta, perché i sentimenti liquidi possano solidificarsi e, a freddo, essere tagliati a fette regolari e condivise con la mia famiglia, che è un microcosmo buongustaio.

Non mi piacerebbe aprire una busta per torte già preparata e rinunciare a un lavoro di alchimia, non assistere all'incontro delicato di parti del mondo e far finta di aver lavorato alla loro integrazione. No, meglio partecipare individualmente e democraticamente, accettare il rischio ogni volta, impegnarsi in un lavoro perché si compia il rito. Impastare la memoria del passato con il presente, passare attraverso le mani, il cucchiaio, affidare al calore, aspettare per compiacersi e gustare insieme. Un lavoro che c'era, che scompare nel bisogno del risultato e nella fretta, ma che si può conservare e assaporare se ci si affida a ingredienti regalati da quel mondo in cui possiamo ancora credere, se impareremo a rispettarlo. Come è venuta la torta? Che domanda impertinente!

Nerina Benuzzi



Il ritratto di Egisto Cagnoni

Dopo un paio di generazioni pochi si ricordano delle condizioni di vita e delle lotte del proletariato agricolo in Lomellina.

Eppure, all'inizio del novecento, cominciarono estese lotte e, come dice Clemente Ferrario nella sua biografia di Carlo Lombardi, “per la prima volta, nella storia d'Italia si era alzata in Lomellina la bandiera delle otto ore di lavoro”.

Egisto Cagnoni fu alla guida di quelle lotte e delle Leghe della Lomellina. Era un socialista venuto da Broni a Mortara e aveva dedicato tutta la sua esistenza per l'emancipazione dei lavoratori.

Era uno di quei personaggi che furono definiti giustamente, “a posto”, proprio per la loro assoluta dedizione alla causa del proletariato e per la loro capacità di predicazione e di seminazione per una nuova società.

Questi personaggi venivano visti dalla povera gente in modo quasi mitico.

Non è quindi, per caso, che in casa dei proletari, nonostante l'imperversare del fascismo, fossero conservati i ritratti di questi apostoli del socialismo, in Lomellina, di Egisto Cagnoni.

Antonio Destefanis, un compagno della Lega SPI CGIL di Mortara, mi ha raccontato un episodio, a questo proposito, che può dare l'idea del clima dell'epoca. La famiglia di questo compagno era venuta da Cozzo Lomellina ad abitare a Mortara e si trovava in questa città durante la guerra. Antonio ovviamente non ha un ricordo diretto (è del 1942) e quindi ha appreso questa notizia dai suoi genitori.

La famiglia Destefanis abitava in un isolato nei pressi della stazione ferroviaria di Mortara che, siamo nel 1944, veniva bombardata dagli aerei americani ogni giorno, in quanto costituiva (e costituisce tuttora) un nodo di traffico importante.

In genere le bombe cadevano sui binari senza che le case circostanti venissero colpite. Un brutto giorno del 1944, un venerdì di mercato, le bombe caddero sulle case nei pressi della stazione (ovviamente, allora come oggi, non esistono bombe “intelligenti”).



Quell'incursione provocò 44 vittime tra le persone che si erano rifugiate in un corridoio di una delle case.

Altre case furono sventrate dalle esplosioni e la casa dove abitavano i Destefanis era tagliata a metà e si scorgevano dall'esterno i mobili ed i quadri appesi alle pareti.

In una parete era appeso, e ben visibile dall'esterno il ritratto di Egisto Cagnoni.

A questo punto, entra in scena il comandante Oscar, responsabile della Polizia Tedesca di Mortara, ben noto per la sua capacità repressiva, anche se, catturato il 25 Aprile e sottoposto ad una specie di processo popolare, cercò di giustificarsi asserendo che, verso la fine della guerra, aveva lasciato indisturbati alcuni partigiani. Da ricordare che Oscar aveva ferito Angelo Mascherpa, un partigiano ventenne che aveva cercato di disarmarlo davanti alla stazione ferroviaria. Mascherpa morì successivamente a Mantova in seguito alle ferite riportate.

Il comandante della polizia tedesca, visitando la zona bombardata, notò quel ritratto appeso al muro e, sospettoso, chiese alla mamma di Antonio Destefanis chi fosse il personaggio della fotografia. Naturalmente era molto pericoloso rivelare che si era conservato il ritratto di un personaggio considerato dai nazifascisti un pericoloso sovversivo, tanto è vero che, proprio nel 1944, Egisto Cagnoni era stato arrestato e inviato a Mauthausen dove trovò la morte. La mamma di Antonio, prendendo spunto dal fatto che, nella cornice del quadro erano inserite, come si usava un tempo, altre fotografie di famigliari, rispose, sforzandosi di non far trapelare nessuna emozione, che il ritratto rappresentava suo suocero. Il comandante della polizia tedesca allora, continuando l'indagine, chiese dove si trovasse questo suocero, al che la signora Destefanis rispose che si trovava in America (questo fatto rispondeva a verità in quanto il suocero si trovava veramente in Argentina). Oscar a questo punto lasciò perdere.

Il ritratto di Cagnoni fu recuperato e, dopo la liberazione, trovò la sua collocazione nella Casa del Popolo di Cozzo.

Giuseppe Abbà



Una storia vera

C'era una volta la guerra...

potrebbe essere l'inizio di una storia come tante, in questo caso è una storia vera vissuta da chi ora è nonna.

Racconta una nonna: era una splendida giornata d'estate del 1940, quando il Duce annunciò l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Inghilterra e la Francia, gli occhi di tutti, seduti vicini alla radio (non c'era ancora la televisione), erano pieni di lacrime, da quel momento e fino al 1945 la vita di tutti è storia stravolta. Una vita di paura, di privazioni, di miseria. Mancava di tutto: pane, pasta, riso, olio, burro zucchero, cioè l'essenziale per la sopravvivenza. Si facevano ore di coda con la tessera annonaria (tessera che permetteva di acquistare il cibo razionato) per un poco di pane nero, un po' di olio, un pugno di riso e un pezzo di carne stopposa. Mancava il riscaldamento e di sera bisognava oscurare con tende o con carta blu i vetri delle finestre perché era proibito far trapelare la luce. C'era anche il coprifuoco, ossia non si poteva uscire di casa dopo le ore venti.

I vestiti erano di finta lana o di materiale sintetico molto scadente.

I momenti più terribili erano quelli dei bombardamenti, eravamo strappati dal sonno dalle sirene d'allarme. Di corsa, infagottati e con le borse a tracolla si scendeva nei rifugi (fosse scavate nella terra dei giardini e degli orti) o nelle cantine delle case odorose di muffa, dove si stava rannicchiati a sgranocchiare mentalmente le preghiere in attesa che il sibilo degli aerei si allontanasse e quindi pensare con crudele egoismo ancora una volta non è toccata a me.

Anche Broni è stata teatro di bombardamenti. Ricordo l'ultimo: le bombe cadevano a grappolo con una esplosione terrificante. Rivedo il disastro delle case squarciate, incendiate e il massacro delle persone. L'urlo straziante delle autoambulanze che trasportavano feriti e morti resterà indelebile nella memoria di chi come me ha vissuto quei momenti alla vigilia della fine della guerra.



Era il 24 aprile del 1945

La storia che ho raccontato non finisce qui, sarebbe incompleta se non ricordassi l'epilogo (della guerra). Purtroppo una festa macabra che fa rabbrivire al solo pensiero ci fu quando, in una gabbia di ferro, fu fatto sfilare per la strada di Broni Fiorentini, il deus ex-machina di tutta la criminalità tedesca, che infuriò per tanto tempo fra noi. Rannicchiato in quella prigione itinerante, oltre a non avere spazio per muoversi e respirare, veniva colpito dai calci dei fucili dei partigiani fatti passare tra le sbarre della gabbia, oltre a essere punzecchiato in faccia e insultato con parole irripetibili. Il sangue usciva a fiotti da quel corpo massacrato. Quell'uomo stava scontando in pieno la legge del contrappasso: tutto il sangue che aveva fatto scorrere ovunque passasse ora usciva dal suo corpo oramai senza vita. Così finì quello che fu il torturatore di tanti giovani durante quegli anni dannati. E noi, fortunati, scampati alle bombe e alle armi potevamo finalmente uscire dalle nostre case..."a rivedere le stelle".

Tutto quello che ho scritto non è certo fantasia, ma la pura verità dell'immane tragedia.

È sicuramente un po' della ..."mia guerra" che ho vissuto anche se non al fronte.

Una ospite della Rsa Fondazione Cella.



Tempo presente

Da dove si può iniziare un racconto del proprio tempo?

Ogni storia umana ha similitudini con tante altre e unicità del tutto personali.

Le varie tappe della vita – infanzia adolescenza giovinezza maturità vecchiaia – possono avere parecchie affinità comuni e, tuttavia, essere segnate da avvenimenti eccezionali o vissuti come tali dal singolo protagonista. Si può nascere con un problema fisico che ti accompagnerà per tutta la vita, negandoti parecchio di ciò che è dato ai più e, magari, determinando un modo differente di porti di fronte alle scelte ed alle decisioni. Si guarda, si percepisce, si reagisce in modo diverso, non necessariamente migliore o peggiore, “diverso”.

Passi un’infanzia senza conoscerne la spensieratezza, l’adolescenza e la giovinezza mutilate dei sogni e delle aspettative proprie di quegli anni, conquisti, peraltro, una maturità molto responsabile e con un accentuato senso del dovere.

Riesci comunque a costruirti una vita normale: ti trovi un lavoro, conquisti un diploma, conosci un compagno che accompagnerai e ti sarà accanto per tutti i tuoi giorni, avrai un figlio che amerai con infinita tenerezza, poche amicizie importanti e fedeli, persino un lungo impegno verso una persona infelice, a cui regalerai occhi orecchie e parola, negatole da una sorte matrigna.

Sembra il racconto di una vita triste, priva di passioni e assolutamente banale.

Non è così!

Non ho mai smesso di cercare e vivere emozioni: in un contatto speciale con la natura; nei rapporti umani -seppur ristretti per un carattere chiuso e ombroso-; nell’incessante curiosità per il sapere; nell’amore per le arti; nell’impegno sociale.

Posso dire d’aver vissuto con intensità, seppur nei limiti invalicabili delle mie possibilità.

E ora che sono arrivata all’ultima tappa?

Il conto dei giorni che restano si fa sempre più corto, ma che importa il numero? Quel che conta è riuscire a riempirli di interessi ed entusiasmi rinnovati,



della capacità di mantenersi sensibili a bellezza e amore (e non importa se il più delle volte dolorosamente).

Se ascolto Puccini, Mozart, Chopin o De Andrè provo ancora lo stesso struggimento d'anima e di visceri di quand'ero ragazza; se leggo i Malavoglia o la Peste sono sicura che solo i miei anni e tutte le emozioni e impressioni stratificate nel mio vissuto, mi hanno resa capace di apprezzarne la profonda bellezza (quando in gioventù li avevo accostati senza particolare interesse).

Se penso a quanti tesori stanno nascosti in pagine di libri non ancora letti o nei solchi di cd mai ascoltati; quante bellezze e turbamenti la natura ha ancora in serbo per ciascuno dei miei sensi; quante parole, sguardi, sorrisi, carezze, strette di mano o abbracci sono promessi in ogni incontro umano, ecco, credo davvero che tutti i giorni che la sorte ha ancora in serbo per me siano degni d'essere vissuti.

Di una cosa posso dunque essere certa: se solo avrò la grazia di non perdere il bene dell'intelletto, non conoscerò la noia di giorni vuoti o la tristezza della solitudine.

La mia ricchezza più vera, che nessuno potrà sottrarmi, sarà nella mia capacità di continuare a provare sentimenti, a farmene scaldare e illuminare, nel trovare in essi lo stimolo per nuove possibilità e interessi capaci di riempire i miei giorni, di dare un senso e un valore ad anni che solo menti e cuori ristretti possono considerare, o temere, privi di prospettive.

Sarà, è, il mio tempo presente.

Silvana Ciconali



Marina al tramonto

Aveva agito d'impulso; era salito sul suo camper e senza esitazioni si era diretto verso il mare, in poco più di un'ora aveva già raggiunto la sua meta. Ora era lì, le mani in tasca e il berretto ben calato sulla fronte, fermo, su quel piccolo lembo, di spiaggia; figura solitaria in quel tramonto livido e cupo. Quel luogo gli ricordava tanti bei momenti felici vissuti con sua moglie. Il suo sguardo vagava sul mare agitato che sbatteva con forza le onde spumeggianti sulla spiaggia dorata: il mare in quel momento, rispecchiava esattamente il suo stato d'animo. Anche lui quel giorno si sentiva particolarmente inquieto. Era ben consapevole che non avrebbe dovuto trovarsi lì; c'era un posto ben preciso dove lui si recava ogni giorno a quell'ora: ma aveva bisogno di una pausa per poter meditare e riflettere sulla difficile situazione che stava vivendo. Quante volte – pensò Mario – aveva passeggiato mano nella mano con Rita sulle spiagge assolate d'estate. Viaggiando con il camper, potevano permettersi di cambiare località ogni qualvolta lo desiderassero. Ora era tutto finito, non gli restavano che i ricordi. Non riusciva ancora a capacitarsi: perché doveva succedere proprio a sua moglie, sua compagna di vita da oltre cinquant'anni ormai? Era purtroppo consapevole che la sua domanda era destinata a rimanere senza risposta, un mistero che non gli sarebbe mai stato svelato. Che senso aveva ora la vita per lei, seduta su una sedia a rotelle, con lo sguardo fisso nel vuoto e la mente persa in un mondo tutto suo? Gli capitava a volte, mentre in silenzio la osservava, di provare una strana sensazione: gli sembrava che indossasse una maschera: che ciò che stava vivendo era soltanto una finzione; prima o poi l'avrebbe gettata e sarebbe tornata la donna affettuosa di prima. Quando si ridestava da quei pensieri, la realtà gli appariva ancora più dolorosa... sapeva che ciò non si sarebbe mai potuto avverare. Sua moglie era sempre stata una donna esemplare: oltre che prendersi cura della sua famiglia, trovava anche il tempo per dedicarsi a varie opere di volontariato. La sua gioia di vivere e la sua allegria erano contagiose per chi aveva il privilegio di conoscerla.



Gli sembrava ancora di vederla, con i suoi lunghi capelli, raccolti in una coda di cavallo, mentre cantava con voce cristallina nel coro della chiesa. Purtroppo era diventata ostaggio di un nemico implacabile e temuto: l'Alzheimer le aveva rubato la memoria e sfortunatamente non c'era nessun'arma che potesse sconfiggerlo.

Succedeva a volte, a Mario, in momenti di maggior sconforto, di pensare che la morte sarebbe stata l'unica soluzione possibile per porre fine alla sofferenza di entrambi. Poi però si vergognava di un simile pensiero: non avrebbe più avuto in tal modo la possibilità di vederla e dolcemente accarezzarla, come fosse la sua bambina e non più sua moglie.

D'improvviso, un'onda più violenta delle altre, si infranse sulla spiaggia e gli bagnò i piedi. Si riscosse allora da quei malinconici pensieri e si chiese cosa facesse lì, a quell'ora.

Ritornò sui suoi passi e risalì sul camper: se non avesse trovato troppo traffico, avrebbe fatto tempo ad andare a trovare sua moglie alla casa di riposo dove lei era ospite. Le avrebbe sistemato sulle orecchie gli auricolari per farle sentire un po' di musica e l'avrebbe imboccata, dandole quel frullato di frutta che aveva preparato per lei quel mattino. Rita non l'avrebbe riconosciuto; lui, tuttavia, sapeva benissimo chi era lei e sentiva perciò il dovere di starle accanto anche nella cattiva sorte, come aveva promesso davanti al sacerdote nel giorno delle sue nozze.

Anna Pellizzari



Le Mele

Belle, rosse, grosse, croccanti e succose, le vediamo ogni volta che passiamo dal sentiero per andare in paese e ne seguiamo quotidianamente la crescita. Dal fiore al frutto!

- E' ora! Bisogna andare altrimenti le colgono loro! - Sergio mi sprona ben sapendo che non serve. La frutta piace ad entrambi e raccolta direttamente dall'albero è più buona. Ci avviamo velocemente, allontanandoci dalle nostre abitazioni cercando di non farci notare per non dover rispondere a domande che potrebbero metterci in imbarazzo.

Il sentiero è leggermente umido sotto i piedi nudi, però non avvertiamo ancora il freddo anche se l'estate è ormai finita e mentre costeggiamo le robinie che crescono separandoci dal vecchio muro di cinta della grande casa, mi accorgo che un blocco di mattoni e sassi è caduto formando una breccia, ma ora non c'è tempo per esplorare. Allora proseguiamo e dopo un centinaio di metri scorgiamo l'albero in mezzo al prato, poco distante la casa del contadino. Riusciamo già a intravedere il rosso delle mele.

Tenendo l'occhio il sentiero, là dove si immette nella corte per poi sbucare sulla via che porta in piazza, entriamo nel prato, stando abbassati camminiamo nel canaletto per l'irrigazione e sbuchiamo vicino all'albero. Una occhiata attorno, nessuno, via libera! Sergio, che ha un anno più di me ed è molto agile, sale velocemente sull'albero cogliendo e buttandomi le mele che prendo al volo e infilo sotto la maglietta inserita nei calzoncini.

Un fruscio e un tridente si pianta a pochi metri da me. - L'uomo! Scappa! - E via di corsa attraverso i campi. Lo scatto di Sergio è micidiale tanto che prima che io riesca a fare dieci metri, salta dall'albero e mi supera in velocità.

- Ce l'abbiamo fatta! - Sto già pregustando il sapore dei frutti, quando là in fondo al sentiero, l'uomo sta arrivando in sella alla bicicletta, col forcione in mano come un antico cavaliere o meglio, come don Chisciotte contro i mulini a vento. Ma i mulini



in questo caso siamo noi e, - Via, dai, corri! -, riprendiamo la corsa tenendoci in mezzo ai campi dove con la bicicletta non può andare. Puntiamo verso nord, lontano da casa, perché riteniamo che sia più opportuno; dopo un quarto d'ora e molte piane attraversate, la situazione rimane invariata: è chiaro, vuole sperare di prenderci inducendoci alla stanchezza.

Per me non ci sono problemi perché non sono molto veloce ma posso correre per ore, mentre Sergio comincia ad avere il fiatone e non ci rimane che una cosa: il fontanile.

E' là, si intravede in lontananza il boschetto di robinie che lo accompagna per tutto il percorso, puntiamo verso la zona dove non vi sono sentieri in modo che lui non possa seguirci.

L'uomo ha capito le nostre intenzioni e segue un sentiero che porta più a nord verso il ponticello per sorprenderci dalla parte opposta. Non possiamo rischiare, un ultimo sforzo di corsa e poi ci infiliamo tra gli alberelli irti di spine, - Ahia – le spine non sono solo sui rami e sul tronco, ma sotto, tra le erbacce e le ortiche, fatte cadere per sfregamento dal vento e sono anche su ogni piccolo rametto seccato e poi caduto.

Per fortuna la pelle sotto ai nostri piedi, dopo l'estate, è molto dura e possiamo resistere stringendo i denti. Entriamo nell'acqua gelida che è sgorgata poco lontano e non prende mai il sole; ci infastidisce però è preferibile alle spine. Allora camminiamo nell'alveo su un tappeto di muschio seguendo la corrente, sperando di non incappare in qualche biscia d'acqua.

Non c'è fretta, ormai lo abbiamo fregato. Si cammina bene e il freddo non ci fa sentire le spine che abbiamo nei piedi. Siamo arrivati alla statale dove il fontanile finisce nel "salta-gatto" per passare sotto alla strada, usciamo e ci sediamo sul manufatto in cemento.

Aiutandoci a vicenda con le unghie riusciamo a togliere le spine e finalmente tolgo il malloppo che sta sotto la maglietta e che mi sono portato dietro per tutta la fuga, una lavata nell'acqua fredda, un morso, e un sapore così dolce.... Ne valeva proprio la pena.

Gabriele Lisca



Dove si trovano le banane

L'uomo uscì dalla porta sul retro del negozio con passo deciso, artigliando con la grossa mano il braccio del ragazzo, che lo seguiva impacciato e riluttante. Senza mollare la presa, si appoggiò allo stipite e, visibilmente infuriato, lo apostrofò con tono minaccioso:

“Qua. Adesso la finiamo qua. Non è la prima volta che ti vedo, sai? Adesso mi spieghi cosa intendevi fare e poi fili via e non ti fai più vedere, ok?”

L'uomo era il proprietario della “superette”, il piccolo supermercato rionale in cui si vendeva di tutto, frutta e verdura, formaggi e salumi, detersivi e cosmetici e persino giornali e DVD. Il ragazzo saldamente ancorato alla sua grossa mano era mingherlino e malvestito e la sua pelle bruna e gli occhi color del carbone ne rivelavano la provenienza africana, o asiatica, o sudamericana. Il signor Luciano non era in grado di attribuirgli una nazionalità precisa, né gli interessava. Per lui tutti quelli di pelle scura erano “marocchini”. Infatti, con tono alterato, mentre persino le sue folte sopracciglia fremevano per l'indignazione, riprese:

“Allora, che cos'è per te il mio negozio? La dispensa di casa tua, se ce l'hai una casa? Una volta vieni qui e ti porti via un pezzo di grana da mezzo chilo, un'altra volta le calze di nylon e una scatola di pasticceria... Adesso ti ho beccato, cosa faccio, chiamo i carabinieri?”

Said guardava di sottocchi, impaziente di liberarsi dalla stretta, e di tanto in tanto gettava lo sguardo verso l'angolo dell'edificio: sul lato dell'ingresso lo aspettava Kalhed con il motorino, per darsela a gambe non appena lui fosse uscito dal negozio. Probabilmente aveva capito la mala parata e se ne era già andato sgommando. La borsa di Said era rimasta nel negozio, dove la moglie del signor Luciano stava rifacendo l'inventario minuzioso della refurtiva.

Esasperato dal silenzio del suo precario prigioniero, il negoziante riprese con voce aspra:

“Allora, cos'è che ti andava questa volta? Le banane? Nella tua borsa ci sono dieci banane, non hai un po' esagerato?”



Finalmente Said sollevò lo sguardo, e, guardando il suo improvvisato carceriere nel modo più umile e avvilito che gli riusciva, esalò:

“No soldi... queste cose sono per mia sorella... ha due bambini, piccoli bambini...”

Il signor Luciano ebbe un attimo di esitazione, ma subito si riprese:

“E allora? Ma tu cosa credi, che io le banane le vado a prendere sugli alberi? Come si fa al tuo paese?”

Anna Maria Tagliaretti



Momenti di semplicità

Oggi mi son preso un giorno di vacanza e sono andato sul lago d'Orta per completare un Book Fotografico iniziato qualche mese fa.

Son partito presto per sfruttare al massimo tutta la luce di questa giornata meravigliosa, dove le nuvole non le avrebbero trovate neppure a "Chi l'ha visto".

E poi è incredibilmente piacevole addentrarsi nei vicoletti di paesini inimmaginabili, dove 20 o 30 anime son forse fin troppe.

...e soprattutto non ne incontri una !

In questi luoghi sembra veramente che il tempo si sia fermato ed è bello perdersi girando e rigirando nelle stradine alla ricerca di momenti e sensazioni che però, anche con la più sofisticata tecnologia fotografica, non si riuscirà mai ad immortalarli in una foto.

Infatti porterò a casa soltanto il mio bottino di fotografie, ma non riuscirò mai a catturare il profumo della legna che brucia, il rumore tanto improvviso quanto rassicurante dell'acqua incanalata sotto i miei piedi, oppure il belato di una capretta desiderosa soltanto di un po' di compagnia quando il sole starà per tramontare.

E poi giù sul lago per osservare la tipica fauna mattiniera di persone come le nonne con nipotini ancora da svezzare, oppure vere e proprie "Associazioni a Delinquere" formate da pensionati che non ne risparmiano una a sindaco, governo, allenatori mentre le loro mogli si ritrovano alla pasticceria della piazza per confidare alle amiche le ultime intriganti novità della vicina di casa.

Nel pomeriggio invece prendono posto gli studenti irrequieti o bande di ragazzotti squattrinati e insoddisfatti che occupano angoli e portici che di lì a poco si svuoteranno, perché l'umidità del lago fa coppia con l'oscurità di fine autunno.

Dario Cattaneo



Il ponte sul fiume

L'inaccettabile morte di nonno Ernesto, avvenuta durante un'insolita giornata uggiosa, la vita quotidiana di Nicole era divenuta insopportabile e avvilita. Aveva perduto l'ultima persona a lei cara. La solitudine aveva stravolto la sua vita, già difficile e tormentata. Durante un'inquietante e sofferente ultima notte, Nicole non aveva trovato il tempo per riposare, l'aveva speso per riscrivere il suo prossimo futuro. Nicole era uscita da casa all'alba, in quel maledetto mattino. Aveva, di proposito, indossato lo stesso completo che aveva il giorno del funerale del carissimo nonno e, alcuni mesi prima, del suo caro Andrea. Il solo pensiero di quel mattino era di far visita alle persone più care: l'insostituibile nonno Ernesto e il suo grande amore Andrea, entrambi, sepolti uno di fianco dell'altro, nel cimitero del paese. Nicole, varcando il vecchio cancello cigolante e arrugginito posto all'ingresso, aveva notato un cane che giaceva rannicchiato tra la tomba del nonno e quella di Andrea. Aveva accusato uno strano turbamento a causa dell'insolita presenza. Intanto che si avvicinava, intimorita dalla presenza dell'animale, le era venuto spontaneo domandarsi a chi potesse appartenere quel cane e, soprattutto, si chiedeva la ragione del perché si trovasse proprio lì. Giunta in prossimità delle tombe si era fermata un attimo davanti al loculo dove è sepolta la signora Luigina, un'anziana defunta da alcuni anni, con la quale aveva tenuto squisiti rapporti quando era ancora in vita. Aveva voluto omaggiarla recitandole alcuni eterno riposo. Erano stati sufficienti quei esigui secondi di distrazione per consentire al cane di scomparire, come in una magia. Seppur sorpresa e alquanto infastidita, non aveva dato molto peso a quella misteriosa presenza. Nicole era restata a lungo inginocchiata nei pressi delle due tombe, senza accusar fatica, a rimembrare i tanti ricordi succeduti con i cari defunti. Dopo averli salutati più volte, con gli occhi che seguitavano a sgorgare copiose lacrime, si era incamminata, avvilita e disgustata della propria vita, verso il ponte vecchio situato nella parte opposta del paese. Durante il tragitto per raggiungere quel luogo, Nicole aveva ripercorso, come in un



vecchio film in bianco e nero, il tempo vissuto. Il suo primo ricordo l'aveva ricondotta negli anni della sua primissima infanzia, quando aveva appena cinque anni. Nonno Ernesto le aveva spiegato che i suoi genitori, tre anni prima, erano partiti in cerca di fortuna in un lontano paese. La causa del mancato ritorno è, ancora oggi, un mistero. Probabilmente, quella semplice e ovvia parafrasi nascondeva una greve verità. Crescendo, Nicole aveva cercato con tutte le sue forze di scoprire i veri motivi che avevano impedito il loro ritorno, purtroppo, con scarso successo. Aveva trascorso anni tristi e manchevoli di affetto. Per sua fortuna, nonno Ernesto era riuscito, in quei difficili anni, a colmare buona parte di quell'affetto che, tragicamente, le era stato sfilato dalla cattiva sorte. Alcuni mesi fa, a causa di un male incurabile, era deceduto Andrea, il suo grande amore. Quest'incomprensibile tragica dolorosa morte, aveva tolto a Nicole tutta la voglia di vivere. Non era mai riuscita a farsene una plausibile ragione. Il colpo di grazia è avvenuto con la recente morte del suo carissimo nonno Ernesto: persona cui teneva e amava più di ogni cosa. A causa della morte del nonno, aveva dovuto abbandonare il corso di laurea in ingegneria gestionale, poiché, era venuta a mancare la disponibilità economica per sostenere l'iscrizione e, anche il suo mantenimento. Disponeva soltanto di un misero gruzzoletto lasciatole dal nonno e un vecchio appartamento, seppur ben arredato e confortevole, ma di modesto valore. Il periodo più duro sono stati i quattro mesi fatali per permettere alla crudele malattia di sottrarle Andrea, il suo stupendo amore. In passato aveva sempre saputo trovare argomenti per reagire alla malasorte, purtroppo, questa volta i suoi sforzi non sono stati sufficienti per vincere anche quest'ultima battaglia. Non riusciva a comprendere e, più di ogni cosa, ad accettare la devastante e crudele sorte che continuava ad accanirsi contro di lei. Procedeva con passi meccanici e incerti, non aveva cognizione di dove si trovasse in quel momento e cosa sarebbe dovuto accadere. Nel frattempo, la malinconia cresceva simmetricamente al numero di passi che spendeva per raggiungere il luogo che aveva prescelto per porre fine alla sua esistenza. Era nauseata nei confronti del suo irragionevole e inaccettabile destino.



Dopo aver camminato per più di un'ora, immersa nei suoi avversi ricordi, aveva raggiunto il vecchio ponte sul fiume. Per tutto quel tempo aveva, di proposito, taciuto i momenti che l'avevano vista felice e smaniosa di vivere. Si era fermata di fronte al muretto di protezione, realizzato con due fila di mattoni, rosso scuro, alto solo cinquanta centimetri. Sporgendosi aveva notato che il flusso dell'acqua che scorreva nel guado del fiume era impetuoso e torvo. Non si era per nulla spaventata, anzi, l'impetuosità dell'acqua l'aveva addirittura tranquillizzata. Persuasa e risoluta era salita sul muretto, pronta per lasciarsi cadere e affogare nell'acqua gelida del fiume. Nicole era consapevole di morire, poiché non era capace di nuotare. Durante il tragitto che l'aveva condotta dal cimitero al vecchio ponte, Nicole non aveva notato un malandato labrador retriever color crema, dal pelo sporco e arruffato, che l'aveva seguita per tutto quel tempo. Il medesimo cane che aveva sorpreso al cimitero rannicchiato fra la tomba del nonno e dell'ex fidanzato. Il cane, Angel, nome che portava stampato sulla medaglietta grigia argento fissata a un vecchio collare di cuoio, si era avvicinato a Nicole e si era disposto alle sue spalle. Nicole, avuto la percezione che qualcuno si fosse sistemato dietro di lei, istintivamente, si era voltata. Alla vista del labrador retriever, dall'aspetto buffo, mal ridotto, sporco, trascurato, peggio di un'incorreggibile randagio, si era irrigidita. Il dolce e pietoso sguardo di Angel emanava un intenso messaggio di vita. Sembrava volesse dirle: Cosa stai facendo? Perché rinunciare alla vita? Sei giovane, hai abbastanza energia per resistere alla malasorte che ti ha, fin qui, perseguitata. Ti prego scendi giù dal muretto, non aver paura del domani, esso sarà latore di felicità. Lei, irrigidita continuava a fissare lo sguardo angelico e supplichevole del cane. Le era venuta alla mente una saggezza del nonno (anche se non ricordasse in quale circostanza fosse accaduto): Nicole ricordati che, prima o poi, al buio subentrerà la luce.

Nonostante avesse recepito le imploranti intenzioni del cane, suppliche che avevano causato in lei uno smisurato turbamento, non aveva desistito dal suo proposito. Era pronta e decisa; lo dimostrava il segno della croce. Angel aveva



compreso che era giunto il momento di agire. Nello stesso istante in cui Nicole, con gli occhi chiusi aveva staccato i piedi dal parapetto e precipitare nel vuoto, Angel, con un balzo fulmineo era riuscito ad afferrarla per la martingala del suo completo trascinandola con forza giù dal muretto e adagiandola impotente sull'asfalto. Sono rimasti immobili in quella posizione per un tempo interminabile. Durante i quali, lei, aveva potuto riflettere sul terribile gesto che stava per compiere; il cane, non aveva mollato la presa fin quando non si era reso conto del desistere a porre fine alla sua vita. Nicole era scoppiata in un pianto a dirotto e aveva abbracciato forte a se Angel, il suo angelo custode. Mentre lo accarezzava, aveva compreso che stava commettendo un'irreparabile grande sciocchezza. Aveva ragione nonno Ernesto, Nicole non doveva, per nessuna ragione al mondo, lasciarsi andare, perché, presto sarebbe arrivata, anche per lei, l'agognata felicità. Dopo essersi ricomposta e, verosimilmente, rasserenata, si era avviata verso casa ripensando al suo insano gesto che stava per compiere. Il cane, per la seconda volta, era sparito magicamente. Dispiaciuta, perché avrebbe voluto tenerlo con sé il suo salvatore. Alzando gli occhi aveva intercettato di nuovo Angel che, più avanti un centinaio di metri, camminava con sguardo fiero tra il nonno Ernesto e il suo fidanzato Andrea. A ridosso di una curva a gomito, con sua sorpresa, si erano arrestati e voltatosi indietro, avevano sorriso e salutato a lungo Nicole con entrambe le mani. Lei, stordita dall'incredula visione, affrettando il passo, aveva provato a raggiungerli. Giunta con affanno nei pressi della curva a gomito, di loro non vi era traccia. Nicole, quotidianamente, si reca al cimitero convinta che, un giorno, con l'aiuto di nonno Ernesto e di Andrea, possa incontrare Angel, il suo angelo.

Fernando D'Elia